ALCUNE
POESIE.
280.

ALCUNE POESIE:

DI

STEFANO I. VALLETTA,

&c.

LONDRA,
PER
ITALIA.

1861.

AL LETTORE.

A TE mi rivolgo, o lettore, e non ad un Mecenate, perchè tu sei il natural protettore, e giudice degli scrittori: ma non mi ti raccomando, nè ti bacio le mani, perchè tu sei giudice, e come giudice non devi spergiurarti per oro, o favore; ma se stimi un' opera degna del fuoco devi subito consegnarla alle fiamme: se meritevole di qualche fama, non devi mancare del tuo dovere.

Vivi felice,

S. I. V.

N.B.

			Leggi.
Pagina 2,	v. 5… ..	de' Varani	de' Sforzeschi.
„ 5,	v. 14......	Accocchi	atterri.
„ 7.	(nella nota)	de	de'.
„	„	disono	dicono.
„ 11,	v. 3......	non narrabil mai ?	non narrabil mai !
„ 20,	v. 21......	fasteggianti	festeggianti.
„ 23,	v. 4......	quendo	quando.
„ 28,	(nel testo)	studet emulari...............	æmulari
„ 28,	v. 20......	scocende	scoscende.
„ 31,	(nella nota)	*l.* 14 connobbe...............	conobbe.
„	„	*l.* 17, stasse	stesse.
„ 33,	„	*l.* 5, ti bastò	gli bastò.
„ 37,	v. 14	saatte	saette.
„ 38,	v. 10......	andace	audace.
„ 30,	v. 3......	ottava, rima..................	ottava rima.
„ 41,	v. 5......	Ch' io cambiar deggio, &c.	ch' aver m' è forza per, &c.
„ 42,	v. 11......	Non fia no già che alcun,&c	Non fia no già che nostro cor, &c.
„ 48,	v. 1......	Nium	Niun.
„ 54,	v. 1......	sov' un fiume	sovr' un fiume.
„ 55,	v. 6......	tragedìa	coll' accento sull' i, come Dante.
„ 58,	(nella nota)	*l.* 18, quanle..................	quale.

IDILLIO I. SOCIALE.

UNA RIMEMBRANZA.

O DILETTOSO monte, o grate piante
Che tant 'ombra prestate al giorno estivo,
E temprate l' ardor, che ci consuma
La più nobil dell' uom divina parte !
O freschi rivi, che correndo intorno
Con torto piè, di qua, di là spruzzate
Le molli erbette, e i tenerelli steli !
E dove se non qui sarà felice
Il dolente mortal ? Non vede accolto
In questo verde, in questi fiori, in queste
Acque fresche correnti, in questo ameno
Domestico soggiorno, e sì sereno
Quanto può l' uom bear ? Ma perchè piangi,
Piangi tu dunque o cor ? qual altra vuoi
Più variata ricchezza, e più sicura ?
Quella del mondo ? oh via ; non sai che importa ?
Breve piacer, lungo rimorso, e pronta
Vecchiaja, grave a se, più grave altrui ;
Che non sa rimembrar, che folli vanti ;
Che nulla sa, che nulla insegna ? Eh taci,
Ch' io non piango per lui ! foggiato argento
S' abbia chi vuol, e chi lo vuol ben puote,
Se v' intende il pensier, farne ventura.
Ma non veggo colei, che a queste piante
Dava vaghezza, e il suo stesso sorriso.
Son muti senza lei tutti gl' incanti !

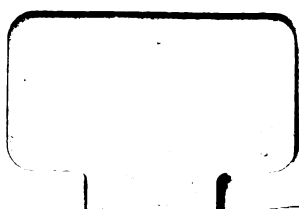
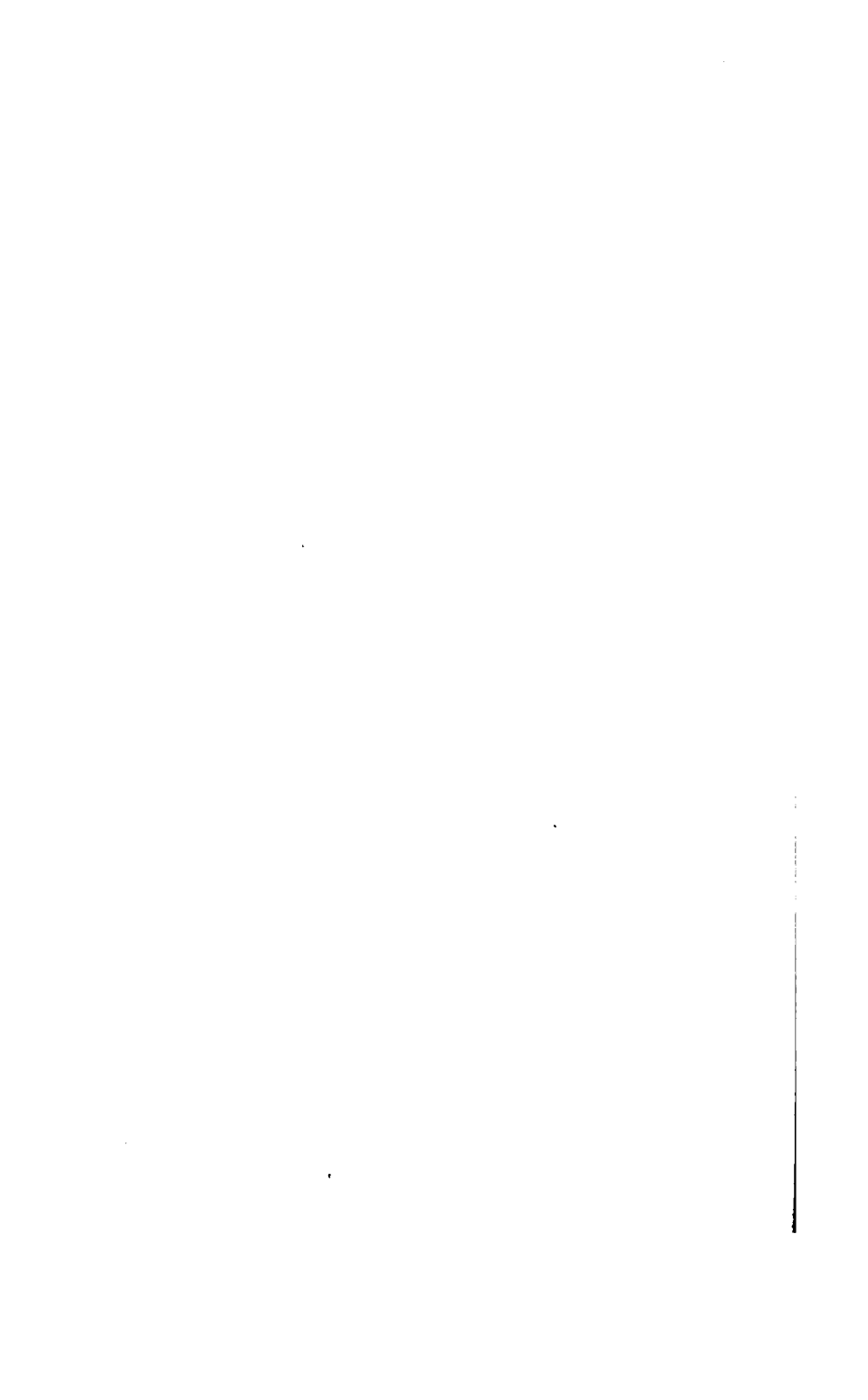
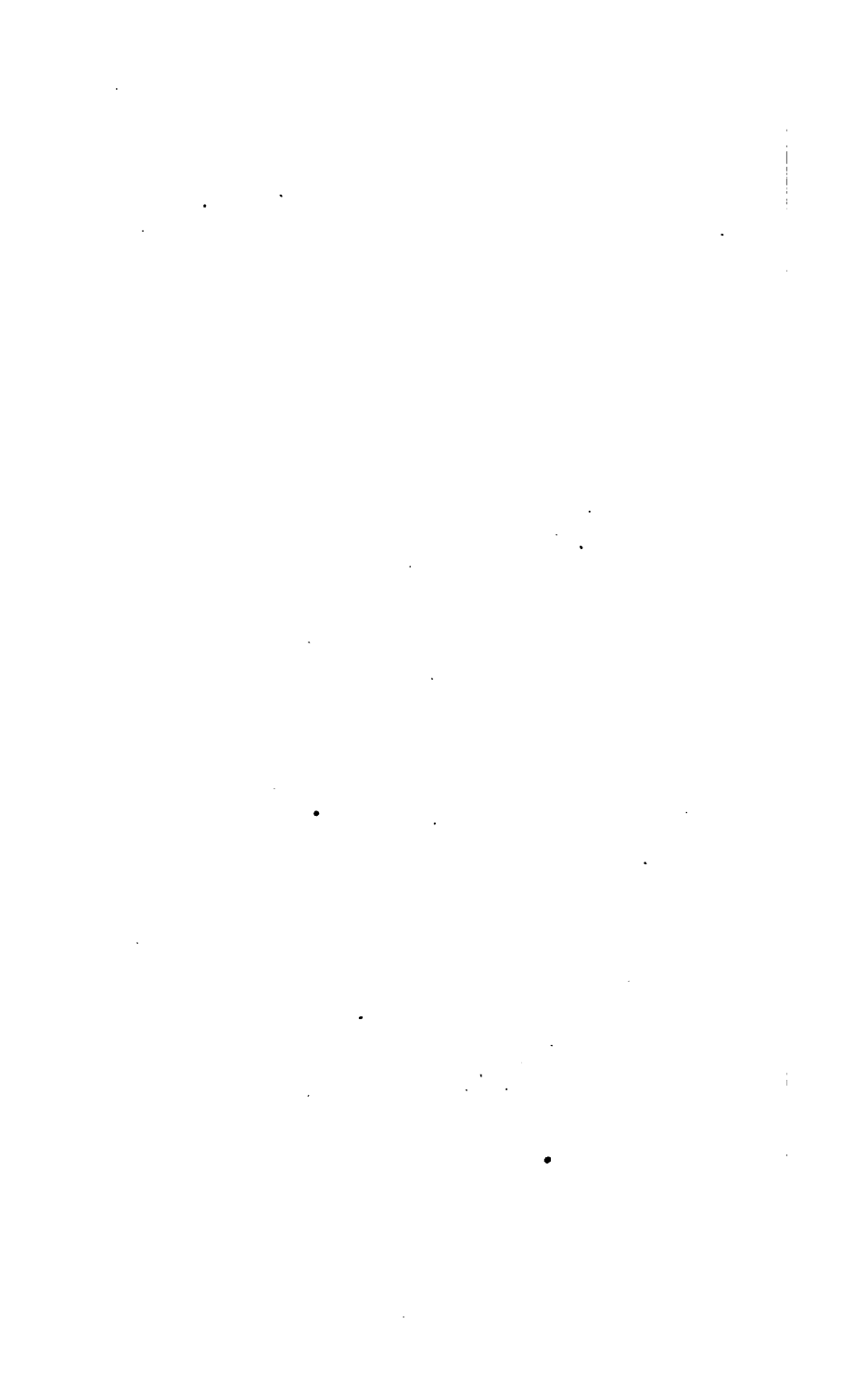
Veggo è vero i sentier, veggo le sponde,
Che la vaga presenza facea vaghi ;
Ma non vi scorgo l' orme, e più non v' odo
Il suon della sua voce ! Il Castel veggo,
Antica villa de' Varani, e, oh cielo,
Il vederlo m' accora, e il sangue gela !
Entro nelle sue sale, e tutto è muto,
Tutto è morto per me, benchè vi danzi
Felice turba, e vi risuoni un misto
Concento di strumenti !—Ah quella tromba
Che più alto favella, un dì gradito
Suono festoso, eccitator di pugna,
E di passi marzial, or tal mi piomba
Sull' affannato cor, se intorno echeggia
Per le gran volte del palazzo altero,
Che dell' ultimo dì parmi che sia
La tuba funeral !—Chetati, o tromba,
E suona in pace altrove !—E quella sala,
Che tutta pinta dei marzial cimenti
Di ferrati campion, tanto si stende
Per quanto corre la magion davante,
Perchè rividi, e mi vi spinse il fato ?—
In quella sala là, sotto le brune
Tinte de' ceffi altier, tu allor parevi,
Angel parevi allor, benchè senz' ale,
Quando varcavi l' ultima sua soglia,
A chi l' altra varcava, e a me venivi
Timida, e sospirante ; un indistinto
Divin fantasma, desiato spettro
In pallidi sembianti, e desiosi,
Che paura non fa, che tutto adombra
Di mistero, d' amor, di pensier santi !—
Là a mezzo eravi un' arpa, e a quella volti
Erano i passi tuoi ; le lunghe dita,
Simbol di bella fè, di bianco core,

Stendevi a quelle corde, e poche note
Trar ne sapevi, è ver, ma tutte dolci,
Tutte spiranti l' armonia dell' alma,
Soavi, e meste ; e quegli occhi di pianto
Spesso vidi stillare, e piangev'·io !—
Ah perchè v' era ancor ? Perchè quell' arpa
Stava ancor là ?—Spietato in ver, scortese
Fu chi serbolla a rinnovar d' amante
Amaro rimembrar ; ignaro certo,
Che in infelici dì la più gran doglia
È ricordarsi i lieti !—E voi gran prenci
Che fate là soffianti aura di marte,
Di ferro carchi, e di tiranno ceffo ?
Quel ceffo un dì mi piacque, or m' è molesto.
Mi piacea l' artificio, e il gran pennello,
Che baldo avea su quegli acciar disteso
Tratti di luce sfavillante, e tersa ;
Mi piacean quelle geste, e quella gloria ;
Or non mi piaccion più, che il suo sorriso
Più non fa lieti i torbidi sembianti.
Che faccio adesso io qui ?—Perchè m' indugio
Fra queste sale, e queste piante, e questi
Morti soggiorni, per me morti ?—Il sole
Già si sprofonda in mar : l' alto silenzio
Fa più acuto ogni duol, più susurrante
Ogni ruscel, ogni aura, ed ogni squilla
Infausto suon, che agghiaccia !—Ah già ti sento
Fiume, che corri per dirotte frane,
E sassosi sentier ; ben noto fiume
Alle mie insonni notti, e benchè insonni
Pur le beavi ; or no ; potessi altrove
Rompere l' acque tue, bear le notti
Di mortal più felice, ora beato,
Che anch' esso piangerà, se nel suo petto
Alberga un cor, ma se v' alberga un sasso,

ALCUNE POESIE:

DI

STEFANO I. VALLETTA,

&c.

LONDRA,
PER
ITALIA.

1861.

Che alla canuta età bella corona
Fanno, e pietosa ; ma felici figlie
Non son perciò, perchè sognan che bella
È la città ! Non han più madre ! oh quanta
Onda d' affetto questo nome in seno
Di madre si strascina ! e chi vi mise
Questo veleno in cor, care fanciulle,
Che bella è la città ? Fra loro un' alma
Vidi gentil, vidi amorosa, e quale
Si sogna in ciel ! dal villico costume
Troppo disforme, un cuor forse non trova
Che al suo risponda in questo suol ! gravata
Le ciglia di pallor, con smorti rai
Parea chieder mercè ! ma il turbo tace,
Sfuman le nubi ; gloriosa appare
Diana, e corre per le vie del cielo,
Gradita viaggiatrice, a noi più grata
Pel corso orror. Addio montane ninfe,
Addio campestre suol, care donzelle ;
Voi sognate città, sognamo noi
Le vostre glebe, e la ricchezza vostra !
Addio ! Già dentro alle merlate mura
Siam dell' antica terra : oscuri tetti,
Vecchie magion ; ma almen parlanti al core
Qualche cosa che fu ; spiranti all' alma
Qualche nobil pensier ! Sempre mi piacque
Vecchia città, se genial consorzio
Vi trovo d' alme : le paterne geste
Più si ricordan là, che più vi ferve
Amor del patrio suol ; più v' è desio,
Che l' ospite novel lodi la bella
Piazza, e la bella fonte, e il nobil tempio,
Che cittadina fede eresse, e vago
Fe' di pennel, di marmi, e ricchi voti.
In piccol cerchio là più novo, e culto

Trovi il saper, che in popolose ville,
Dove assirio costume, e altero fasto
Solo prezzan poter, la gemma, e l' oro.
Non lo sguazzi chi l' ha, che se gli fugge
Vile divien, se non gli avanza merto
Di sudato saper: mendico io vidi.
Coricarsi fra cenci, e alzarsi lieto
Di bella eredità : non vidi mai
Chi Tersite dormì, destarsi Achille,
Nè chi Batillo, il mantovan poeta.
Scelga frà due chi vuol! Ma dove tratto
M' ha fantastico umor ?—Torno alle selve.
Scendiam dunque all' ostel, dove dimora
L' ava gentil della mia diva: infonde
Sempre qualcosa in cor vecchia magione,
E nobil donna gentilmente umìle.
Ecco i ritratti qui degli avi; in schiera
Fan mostra chi d' acciar, chi di civile
Ufficio, un d' ermellin, l' àltro di spada.
Chi padron fu, per gli occhi fuor sfavilla
Che nulla fe', chè non far nulla è solo
Segno, che siam chi siamo, e di noi donni:
Altri sudi, se vuol; io pago, e basti.
Ma quest' ava gentil, quantunque carca
Di molti lustri, è pur giovane, e bella;
Giovane di pensieri, e di sembianti;
Amica del saper, di saper vaga.
Sempre ignoranza è vecchia, e sempre ho visto
Giovin la scienza, e il suo cultor. Oh quanti
Si credon giovanetti e son barbogi!
E quante cose mi dimanda, e quante
Questa gentil!—quanto pensar mi svela
Colla culta favella, e quanto affetto
Sepolto in sen, non noto altrui, che solo
Si rivela a due cor, se egual desio,

Egual pensier s' affronta. A ogni altro incanto
È questo sopra!—scorron l'ore, a mensa
Si prolunga l' incanto, e dolci sogni
Lo subliman così, che sale in cielo.
Come vaga ogni vista, ogni memoria
È fra incognite vie; come s' avviva
Di quel che fu!—se non è solo un core,
E due vivono in uno!—È quella porta
Vecchia così che da quassati merli
Forse vide Scipion! Per l' altra uscio
La forte schiera, che al vicin rubello
Fiaccò le corna! quel palagio è sorto
Sopr' antica prigion, che d' Ezzelino
Ricorda il sangue; e l' altro è quel cui in seno
Visse odiato signor, che mille spense
Petti di cittadin, pur esso colto
Da ferro cittadin! Da quella soglia
Scendi a trabocchi, e su quell' altra, sangue
Ti mostran che sgorgò; che cento lustri
Non hanno asterso ancor! È quello il tempio
Che vide Carloman: quell' altro surse
Di votiva sciagura, allor che un crudo
Morbo mezza vuotò d' abitatori
La fiorente città! Chi può dell' alma
Il romito piacer pingere a viste
Tutte nuove per te? Di quel che ascolti,
Sia fola, o ver; sia uomo, o sia fantasma,
Non ti giovi dubbiar; chè chi non crede
Vive infelici dì!—Ma corse gioje
Più non so rimembrar!—Te sol rimembro
O vecchio tempio, in cui per due scalee
Si scende a un bujo a venerar l' antica
Arca del Santo, e in fondo al bujo accesa
Di poche lampe! O tempio! oh quanta parte

Hai nel mio cor pensando il giorno, e l' ora,
E il mistico piacer che allor m' invase
Indefinito, e non narrabil mai ?—
Tanto piacer perchè ? non ero solo,
E v' era un altro cor, che pur sentiva
Quel visibile bujo, e quelle fioche
Devote lampe, e quel solenne aspetto
Di religion ; l' eco de' passi, e il piano
Sommesso favellar, che in quegl' istanti
Suona più che mortal !—che par che poggi
Fra terra, e ciel ; che peregrino sia,
Scevro d' ogni profan basso pensiero.
Il resto tacerò. Perchè tu suora
Versasti in seno a chi si fida un tosco
Di gelosia, che l' anima men bella
Ti fe' pensar, ben lo sai tu, d' invidia
Carca dell' altrui ben, che tu vorresti !—
Eri tu bella pur, ma qual fu il core !—
Pace però, che in pace, in grembo a Dio,
S' è raccolta colei, cui piango, e canto.

LA LUSINGA.

Nitimur in vetitum. *Orazio.*

Sui rossi, e sui gialli
Fioretti amorosi,
Qual donna, che balli
Con dolci riposi ;
Posando, danzando,
Coperta d' un velo,
Che lieve volando
Palesala al cielo,
Volgeasi una ninfa
Su tenero piè.

A destra, ed a manca
"Qual ago alla stella"
Traendo va l' anca
Sull' orme di quella,
Un popol vezzoso,
Che pende dal volto
Di lei, che a ritroso
L' ha volto, e rivolto;
Pur segue, ed incalza
Non perde sua fè.
La Dea li raggira
Di sopra, di sotto;
Gli avvolge, li tira,
Fa spesso lor motto:
A questi un sorriso,
Ad altri cortese,
Svelandosi il viso,
Fa il ciglio palese;
Li chiama, folleggia,
Trascorre, o ristà.
Ma toccanla appena,
Che lieve qual spola,
Con rapida lena,
A lor si rinvola.
Talor si nasconde
La diva sembianza,
E allor si confonde
La lutta, e la danza;
Lo stuolo s' aggira,
Non vede, non sa.
Smarrito, deluso
La cerca, la brama,
Dispera, e confuso
Pregando la chiama:

Già par, che gli cada
La benda dal ciglio ;
Si specchia, si bada,
Si vede in periglio ;
Non sogna un trionfo,
Non sprezza un rival.
Ma torna, e si libra
Sul tenero piede
La Ninfa, e rivibra
Lo strale, che fiede ;
Quel dardo, che piaga
Fa dolce, ed acerba,
Che avventa la maga
Tra mite, e superba ;
Ritorna la turba,
La preme, l' assal.

Di quei che han più fretta
Di coglierne i frutti,
Cui speme più alletta,
Son sempre i più brutti ;
Con ciglio, con voci,
Con detto severo,
Con ghigni feroci,
Con atti d' impero,
Fan cenno a chi segue
Di gìrne lontan.
Non han sì begli occhi,
Tai dolci favelle,
Tal guardo che tocchi,
Le guance sì belle :
Sì dicono i lerci
Che spingonsi avante,
Che i lumi hanno guerci,
Sgraziato sembiante ;

Minacciano a dito,
Respingono al pian.

A Elpin che seguia
Da lunge la festa,
Che spesso tra via
S' asside, o s' arresta;
Danzando pur venne
La Ninfa corriva,
E allor si ritenne
Più dolce, e men schiva,
Compose il bel passo
Sull' erba e sui fior.
E volta ad Elpino
Gli disse, non curi
Tu il guardo divino,
Sì muovi sicuri
Quegli occhi, e la fronte,
Com' uom, che non prezzi
Ne' grazie, ne' onte
Ne' risi, ne' vezzi?
Con volto sereno
Rispose il pastor.

Al guardo che fingi,
Al passo, ed al gioco,
Io so, che t' infingi,
Che noi stimi poco:
Se niun ti raggiunge,
Anch' io seguo in vano;
Da presso, o da lunge,
Mi par gioco strano.
La Ninfa rispose
Girandosi a vol.
Se a tutti non volgo
Un detto, uno sguardo,

Se all' amo non colgo,
Non mento riguardo ;
Non mando una speme,
Non fingo un incanto
Al cuore, che geme,
Al ciglio, ch' è in pianto,
La turba infelice
Morrebbe di dôl.

Più a quei che men merto
Dispensa la sorte,
Più fingo un bel serto
Per svellerli a morte.
Se al ver si specchiasse
La vera figura,
Dov' è chi s' amasse,
Tentasse ventura ?
Son dolce lusinga,
Bramato velen.

Tu dunque sei il nume,
Elpin le rispose,
Che alterni il costume
Fra spine, e fra rose ?
Deh rendimi pago,
O Dea lusinghiera,
Di quel che son vago,
La sorte m' avvera :
Deh rendimi Clori,
Palesala almen !

Già Clori è presente,
Rispose la Dea.
Pudica, e ridente
Elpin la vedea :
D' un bel velo eletto
Adorna i sembianti ;
Stringendosi al petto

I teneri amanti,
Nel tenero amplesso
Squarciossi il bel vel.
Ritorna sull' orma
La Ninfa sagace,
E prende qual forma
All' uomo più piace.
Così con quest' arte
Ragguaglia le sorti,
Qua slarga le sarte,
Là i colpi fa corti,
Posando, danzando,
Al caldo, ed al gel.

RUT.*

" E colei
" Che fu bisava al cantor che per doglia
" Del fallo disse miserere mei."—Dante.

O Rut, tenera nuora, al patrio tetto
Tu non ritorni, e al ciel de' tuoi primi anni,
Per seguir Noëmi tua che al tuo diletto
Fu madre, e or piange di due figli i danni.
Scorgila o buona Rut a buon ricetto,
Ne' curar di perigli, e non d' affanni :
Che poi spigolerai bel grano eletto
Di che t' empie Boòs in seno i panni.
E più grata mercede anco ne avrai,
Che Dio lo vuole, e sarai nuova sposa :
Della bell' opra non pentirti mai !
O Rut umìl, leggiadra, ed amorosa,
Progenitrice di David sarai !
Con questa speme dormi, e ti riposa.

* Vedi il libro di Rut.

AD UNA CLORI.

DONNA, cui di beltà concesse il cielo,
Quanto in volto mortal più alletta, e piace,
Tu Sofronia t' infingi, e dentro al velo
Raccogli gli occhi, e l' anima mendace.
Vuoiti celare, e menti un umil zelo,
Un' aura dolce, un bel desio di pace:
Ma poco dura il verde in sullo stelo,
Che la vince il terren, su cui si giace.
Non sei Laura, non Bice, e non sei quella
Che amò d' amore il giovin certaldese,
Forse hai di lor la chioma, e la favella:
Leggiadro andare, ed altro atto cortese,
Ma non hai quel, per che ciascuna è bella,
E quello ch' hai, se puoi, non far palese.

Parla il Conte Giacomo Leopardi.

AURA gentil che scorri, e intorno giri
Soave nembo di graditi odori,
Ed or par che t' allegri, or che sospiri;
Ora olezzi scherzando, or t' addolori:
Molcer vorresti pur i miei martiri,
E stillarmi nel cor dolci ristori;
Io seguirti vorrei ne' bei deliri,
Ma tosto torno ai gemiti, e ai dolori:
Chè l' inamabil mondo il mio mi toglie,
Nè togliendo fa suo, che non sen giova,
Nè giovarsene può per pigre voglie.
Ozio, e superbia è quel che in sen gli cova;
Pur qual lo pianta, tal frutto raccoglie;
Ma invidia agli altri l' onorata prova.

IL CANTO TRIONFALE DI DEBORA PARAFRASATO DAI SETTANTA.

’Εξεγείρου, ἐξεγείρου Δεββώρα, ἐξεγείρου,
ἐξεγείρου, λάλησον ’ῳδὴν ἀνάστα βαρακ—
κριται. ν.

Al vindice, al potente
  Sciogli Israel la voce,
  Ferì la spada, e sangue
  Sgorga da larga foce ;
  Quel Dio che ha in mano il fulmine
  Discese a saettar.
Udite, o Re, voi udite
  Prenci, ch’ io innalzo il canto,
  Un inno, una melode
  A Lui, che terse il pianto
  Agli occhi de’ suoi supplici
  Che sotto lui pugnar.

Quando sgombrasti o Nume,
  Di tua grand’ ira adorno,*
  Le nubi una procella
  Spinsero in faccia al giorno ;
  Fiaccarsi i monti, e trepidi
  Stettero innanzi a te.
E questo Sinai stesso
  Dall’ alte all’ ime sponde
  Crollò, piansero i cieli,
  E fluttuar coll’ onde.
  Per calli ignoti, e squallidi
  Gìa sospettando il piè.

Chè non s’ udia più squillo,
  Più non rombava un dardo,

* Iddio non si sdegna a modo umano. Tutto adorna la Divinità.

Non si scopriva un' orma,
Non sorridea più sguardo,
Languida ogni erba, ed arido
Era ogni vago stel.
Finch' io non sorsi, io Debora
Madre del popol mio !
Sorgi o Barac, e piomba.
Chè t' apre il varco Iddio ;
Spingi di guerra un ululo,
E rompi l' infedel.

Già i profanati incensi
Pianse Israelle, e l' onte.
Alla natia convalle,
Al sospirato monte,
Ai patrii tetti, ai pascoli,
È sgombro ora il sentier.
Da Zabulon discesi
Sono i suoi mille al varco ;
Fischia ogni fromba, e freme
Ogni quadrel sull' arco ;
Non fugge, non confondesi
Nè fante, nè destrier.

Così Neftàli, e vinto
Hanno altri forti il campo.
Il ciel pugnò, le stelle
Pugnaro a nostro scampo :
Pugnan per lui che intrepido
Ferisce, e non ristà.
Merosse, e la sua razza
Sia maledetta, e spenta ;
L' angel di Dio la segna,
L' anatema le avventa ;
Meròs che del suo popolo
Non ebbe empia pietà.

I Re giurati in guerra
Sceser di Canaàna ;
Ma Chison li travolse
Per l' orrida fiumana :
Chison di sangue lubrico
Di fango li coprì.
Ma fra le donne vada,
Vada Iaelle altera ;
Grande è il suo nomè, e forte
Quale ordinata schiera.
Chiedeva egli acqua, e amabile
Ella a lui latte offrì.

Poi mise mano al chiodo,
E non scordò il martello,
Colpì, scoppia quel truce
Orribile a vedello,
E l' irto crin si lubrica
Sul sanguinoso sôl.
Credea tornar fra squilli,
Di trombe, e di timballi,
Tra fasteggianti turbe,
Fra coronati balli,
Ma forte man pria spinselo
A inaspettato vol.

La madre alla veranda
Dicea dubbiando, e immota,
Perchè indugiar, che tarda ?
Della volubil rota
Non sento il noto turbine,
Non veggo i corridor.
E rispondeanle intorno,
Or partonsi le prede,
Tre, quattro vaghe ancelle
A Sisara in mercede ;
Vesti di bisso, e porpora
Vesti di più color.

Scoppiò dove dormia,
Non dà secondo crollo ;
Non l' aspettar, che in fascio
I piedi ha dov' il collo.
Sia lode al sommo, al vindice
Che il popol conservò.
Là' ve s' attingon l' acque,
Dove s' aduna il forte,
Magnificata, e grande
Sia la chinea consorte,
Che nell' eterno baratro
Invitta lo piombò.

Così fellon che s' osa
Perisca, e si dilegui:
Alto Signor sull' orme
Tu tacito lo segui,
Tu che tardivo giudice
Sembri, e pur scocchi alfin.
Ma sei possente lampa
A lui che t' ama, e cole !—
Rimbombi, echeggi il canto,
S' alterni alle carole ;
Ascenda al Dio de' martiri*
Oltre il mortal confin.†

* "Martiri" si prende qui in senso greco.

† Vedi la nota su questa parafrasi in fine.

CANZONE MISTA DI METRI.

Argomento.

In una nave, che salpa per lontano paese, e pericolante in estrema fortuna, si trovano due giovani, e amanti sposi, cui gran sciagura d' amore aveva lunga pezza travagliato, e divisi. Teresa, che così chiamavasi la giovinetta sposa, essendosi addormentata in mar tranquillo non si sveglia per tempestar di marosi, e scrosciar di fulmini; ma pare che preghi: finalmente a un tratto scuotendosi grida con gioja "Ecco vien chi ne aita," e allora l'onde cominciano a scemare. Dall' altra parte il marito prega, che se deve morire, non ne muoja presaga, e non si desti.—*Parla il marito.*

Oh nocchiero, che pallido, e muto
Giri gli occhi presaghi d' intorno ;
Che mai spii ? Non è torbido il giorno,
Tace il vento, e non s' agita il mar :
  Ma la ciurma anche pavida, e muta
Là pur guarda, e non batte più ciglio ;
Che sarà !—qual nascoso periglio
Fa il nocchiero, e la ciurma tremar ?
    Santa Maria, qual turbine
    Laggiù rabbuja l' onde ;
    Le squarcia, le ravvolge,
    Le batte, e le confonde!—
    Santa Maria, già avventasi,
    Fischiaci in giro, e romba,
    Qual fulmine improvviso,
    Qual sibilante fromba ;
    Dal vorticoso tribolo
    Chi mai ci scamperà ?
      Qual dell' etnea voragine
    Il sotterran muggito
    Sente caval, che il fiuta,

E mette alto nitrito ;
Così presaga, e trepida
Stassi la vela, e rugge,
Quendo l' investe, e squassa
Il turbine, che fugge,
Che nel profondo vortice
La nave piomberà !

Ma tu dormi, diletta, ed al cielo
Pur dormendo gli sguardi hai rivolti !
Sogni tu ?—no—tu preghi—t' ascolti
Chi ti veglia pietoso dal ciel !—
Non sentir—dolce sonno profondo
Ti nasconda il periglio, e l' orrore !—
Nol sognar—non ti piombi sul core
Questa vista di morte crudel !

Madre d' amor, soccorrici ;
Qual veggo altra sciagura,—
Ch' apre le fauci, e scaglia
Più presso la paura !
Rotto l' antenne, e lacero
Solca l' oscuro fiotto
Naviglio, che s' avventa
Di quà, di là dirotto :
All' urto, al cozzo orribile
Chi mai dovrà perir ?
Fende le nubi un ululo
D' agonizzanti a morte :
Le man negl' irti crini
Cacciasi e il vile, e il forte ;
Eccolo !—oh Dio !—che pallido
Orror ! come tremenda
Morte digrigna, e strappa
Lieta l' invisa benda !—
Passò, passò—prolungasi
Il pianto, ed il martir.

Tu ancor preghi ?—sorridi, favelli ?
Oh mio core !—che dici ?—t' ascolto ;
Oh qual speme in quel placido volto,
In quel caro innocente pallor !
  Ah ti sento " ecco vien chi ne aita"
Che sarà ?—forse un angel dal cielo,
Non visibil, ma a lei senza velo
Lo rivela la vergin d' amor.
    Si è ver !—più lenta giraci
    La vorticosa fola:
    Un raggio appar ; Sant' Ermo
    Ci assiste, e ne consola.
    Già già men buja squarciasi
    La nube, e riede il giorno,
    E men cruccioso il flutto
    Rugge alla nave intorno ;
    Quel Dio che ascolta i supplici
    Un angel ci mandò.
      Ah le pupille languide
    Schiudi tu al ciel diletta,
    Che festi il prego umìle
    A lui, che i preghi accetta.
    Stringimi al cor, qual giubilo
    Tutto m' inonda il seno ;
    Tu in ciel volasti, a Dio,
    Sul guizzo del baleno :
    Dio lassù prona, e tacita
    T' accolse, e t' ascoltò.

IL CAVAL DI GIOB.

Parafrasi.

Al fervido cavallo
Hai tu ferrato il core,
E messogli nel petto
Il bellico furore?

Su lui fischia con gioja
Il brando, e la faretra;
Intrepido ei l' affronta,
Non bada, e non s' arretra.

Solo a squillar di tromba
Si fida, e quando squilla,
Slarga le nari, e freme,
E da ogni crin sfavilla.

"Va va" gli grida in petto
L' indomito ardimento:
Avventasi, e furiando
Raccoglie ansando il vento.

De' re si beffa, ed irto
Sfida la ferrea scaglia,
Il collo gonfia, e lunge
Già fiuta la battaglia.

I. C.

Ines gentil de' fior che tu vezzeggi
Scegli la rosa, e sia molle di brine;
Poi tene adorna, e sul morato crine
Mostrala sì, che ognun vela vagheggi.
Tu quella rosa sei, ben la pareggi
In tutto fuor, che nelle ingrate spine;
O al ciel si volgan le tue luci, o chine,
Sempre con dolce fren le guidi, e reggi.
Chi sa legger nel guardo, e nel sembiante,
Legge nel tuo quel nobile pensiero,
Che ti fa fida, e riamata amante.

Con dignitade umil fra dolce, e fiero,
È quel nobil pensier sempre costante ;
Par ch' io lusinghi, e so, ch' io dico il vero.

ALLA STESSA.

VAGA rosa d' amor, felice stelo,
Che t' ingemmi d' april su ricche sponde,
Ed ora innalzi le tue viste al cielo,
Or ti fai speglio delle limpid' onde,
Quando ti copri di leggiadro velo
La tua foglia gentil non ti nasconde,
Ma Diana tu sembri, e nata in Delo,
Tanto a forma immortal la tua risponde.
Ma non sei Diva, che superba aspetti
Incensi, e voti di devoti amanti ;
Solo bella umiltà par che t' alletti:
Vaghezza di virtù, pensieri santi,
Culta favella, e nobili concetti
Tu cerchi solo, e di cercar ti vanti.

Za. B.

QUEL canto tuo che molce ogni alma amante
Tace quaggiù sulle marine sponde,
O sull' ale de' zeffiri volante
Lungo le prode echeggia, e si diffonde ?
Se dolce aleggia cupido, e vagante,
Se coll' aure del ciel non si confonde,
So che le Dee marine, e Teti avante
Verranno a udirti ratto a fior dell' onde.
Ma o taci, o canti, o parli, ognor ridente
Il tuo labbro gentil mostra del core
Il cortese desire, e l' alma ardente.
Il tempo scorre, e rapide son l' ore,
Tu tornerai al Tamigi, e allor presente
Di nuovo il canto scioglierai d' amore.

IN MORTE DI. N.

MORTE ch' ogni bel fior cogli allo stelo
Pria che maturo, e ne disfrondi il prato,
E lasci il cardo, che v' ha fitto il pelo,
Talchè più sterpi, più v' alligna ingrato :
Ben è pietà, che si ricolga il cielo
Per le tue mani questo fior beato,
E lo trapianti là, 've sempre anelo
Spirto d' amor ne sugge il dolce fiato.
Oh quanti pianti, o fior, t' asciuga morte,
Ed impolluto ancor del mondo rio,
Agli angelici fior ti fa consorte !—
Tu muori lagrimato, e in grembo a Dio
T' accogli in pace fuor di queste porte,
Dove del ben amar si paga il fio !

N.

O TU che in ciel ti godi, e in vista amica
La man mi stendi amabile fantasma
Di breve sogno, e la mortal fatica
M' alleggi sì, che il cor giojando spasma.
L' aere ridente, e il mar, la terra aprica
M' appar per quanto il sonno s' infantasma
Di tue forme beate, e la pudica
Bocca mi porgi sì, ch' io non ho dolce asma.
Deh riedi o sogno, se pur sogno sei,
Che a me par vero questo, e il resto un' ombra:
Bello mi giungi sì, ch' altro non piace !
Fugge il sogno veloce, e i' non vorrei :
Ma la dolce passion però non sgombra,
E quella parmi immagine verace.

L' ALMA DEL MONDO.

Alma del mondo, Amor, che guidi il freno
Di quel che non appar, ma pur governa,
Che t' aggiri col tuono, e col baleno
Dalla più bassa sfera alla superna:
Quanto è torbido in ciel, quant' è sereno,
Tutto dipende da tua vista eterna;
Tu stilli, e spiri alla gran madre in seno,
Ed alterni stagion che ride, e verna.
O bell' estro d' amor dammi consiglio,
Ch' io per me piego sotto il grave carco;
Debil la lena, ed ho gravato il ciglio;
Ma se tu nobil strale incocchi all' arco,
Non pavento di morte, o di periglio,
E d' ogni umano fiel sentomi scarco.

PARAFRASI DELL' ODE D' ORAZIO.

"Pindarum quisquis studet emulari."

Chi Pindaro emular studiasi, o Giulio,
Con ali dedalee ritenta il sole,
Per aver nome là dove nell' acque
Icaro giacque.
Qual montana riviera, e rigogliosa
Di nuove piogge rapida scocende,
Tal si profonda Pindaro, nè bada
Per l' alta strada;
Sempre caro ad Apollo, od osi audaci
Liberi ditirambi a scior dal freno
Non mai udita favella, e fidi il volo
A ignoto polo:
O canti i numi, e i re, celeste prole,
Che de' Centauri diero il giusto scempio,
E la tremenda fiamma fer che pera
Della Chimera:

O l' olimpica palma, e i vincitori
Scorga al ritorno, e il pugile, e il destriero,
Fieno più eterni negli eterni carmi,
Che in bronzo, e marmi.

O di prode marito a orbata sposa
L' arme, la cortesia, le imprese canti,
E sì narrando lo sottragga all' onde
Di Stige immonde:

Quante volte volar voglia dirceo
Cigno, non gli falliscon l' ale al volo;
Ma com' ape son io che a poco balzo
Miro, e m' innalzo:

Su per la selva, e l' aquidose piagge
Di Tiburi cercando il grato timo,
Provo la lena, e canto opre studiate
Modesto vate.

Tu canterai con più sonoro plettro,
Vate maggior, i barbari Sicambri,
Che Augusto mena su pel sacro monte
Con lauro in fronte.

Che più grande, e miglior non diero al mondo
I Fati, ne' daran benigni numi;
Non se tornasse il secolo beato
Dall' or nomato.

Canterai lieti giorni, e la festante
Gioja di Roma, che impetrò dall' are
Fausta reddita, e dal civile incarco
Il Foro scarco.

Allora io giugnerò voce con voce,
Se pur saprò, cantando, o Sol felice,
O Sol di grazia, e di gran laude adorno
Pel suo ritorno—

E mentre avanzi, gratulando, evviva
Non una fiata sol direm con Roma:
Sì devoti daremo incensi, e canti
A' numi santi

Tu dieci tori, e dieci vacche all' ara:
Io slattato vitel tenero immolo,
Che cresce a voti miei di dolci fronde
Su ricche sponde:
E col corno figura i curvi fochi
Della nascente luna al terzo giorno,
Sulla fronte dimostra un bianco innesto,
E biondo il resto.

PARAFRASI DELL' ODE DI SAFFO.

*ποικιλοφρον', ἀθὰνατ' 'Αφροδιτα.**

Afrodite immortal, volubil Dea,
Figlia di Giove, insidïosa, i' prego
Te te, ch' a guai non mi consumi il seno,
O veneranda!
Ma vienn' a me, se mai già pria benigna
Implorante m' udendo, m' esaudisti,
E l' aure' ostel del tuo padre lasciando,
Non m' indugiasti.
Sotto il giogo del carro i be' veloci
Passeri ti portar sul negro mondo,
Giù dal cielo vibrando i spessi vanni
Tra mezzo l' etra.
E sì giunsero tosto, e tu beata
Mi sorridendo dall' immortal ciglio,
Chiedevi, e che soffristi?—e perchè mai
Già mi rinvochi?
E qual bramassi, che tu dessi aita
Al mio animo insano, o qual fanciullo
Irretissi ad amar: chi mai, chi mai
Saffo ti nôce?

* Molte edizioni leggono "ποικιλόθρον' ἀθάνατ'."

Che se ti fugge, eh! seguiratti tosto:
Se non gradisce i don, faratten' esso;
E se non t' ama eh! t' amerà ben contro
Tua stessa voglia.
Vieni a me adesso, e sanami da questi
Aspri delirj, e quello che nel seno
Pur mi desio, tu adempimi, e tu stessa
Si' mi adiutrice!

LA FORTUNA GUERRIERA.

Canzone Pindarica.

I.

Sui venerati altari
Incensi alla fortuna
Ardete pur, ch' io so ch' ella v' ascolta!—
Io intrepido, ed io invitto
Sare', ma altrove è scritto,

Scrisse questa canzone l' autore prima degli ultimi eventi d' Italia, ed ora esulta, che tanto Vittorio Emanuele, nostro invitto Re, quanto Garibaldi, Cialdini, La Marmora, &c., seguendo le antiche norme provin come si fa la guerra; cioè coll' eloquenza, e non colla grammatica. Ma eloquenza non esclude grammatica; sol questa deve stare in quella, e non quella in questa, e vi deve stare, come sta nell' Iliade, nelle cantiche del triplice Regno, e nelle fantasie del Furioso. È Cesare, che tutto vede, e prevede; che tutto regge, e ti dice in due parole come vince "*vedendo pericolar la battaglia, feci voltar fianco ai soldati, e fu sconfitto il nemico*" questa eloquenza sta anche in quelle solenni parole dello stesso Cesare "*Tunc confertae apparuere legiones; districtis gladiis, cominus rem gesserunt.*" che nel nostro volgare suonan "*allor spessate spuntar le legioni: dato di piglio ai ferri, s' avventarono.*" Ben connobbe l' eloquenza della guerra quel capitan di fregata della nostra flotta sott' Ancona, che l' anno scorso non si peritò d' avventarsi col solo suo legno contro tutti i cannoni della Lanterna, e gittarsi co' suoi nelle stasse fauci di Morte, "oh degno che l' imiti alcun magnanimo nepote!"

Che mio alto valor non faccia prova!
O fatale Cortina,
O Tripode fatal, che tarpi il volo
A chi vinto già avria dall' Indo al polo!

II.

Voi sull' ale dorate,
Ignavissima prole
D' ignava madre, coronate scuse,
Con dorate fantasme
Riconfortate l' asme
Di questi invitti in odio alla fortuna:
Dite che se non fosse
Quel Tripode fatal, cantati eroi'
Sarian dall' orsa fredda ai caldi Eoi.

III.

Benefica lusinga,
Immaginato fato,
Pietosa madre di figliuol deliro,
Oh come dolce in petto
Scendi d' ogni diletto,
Che a te fida sua gloria, e fida in vano!
Non cadde Roma a Canne,
Non si chiamò pria vinta al Trasimeno,
Benchè a piaghe vestita il petto, e il seno.

IV.

Rampollava dal sangue
Virtù feroce, e invitta,
Qual rampolla altra testa alla Lernea.
In van sprona Anniballe [1]

[1] "*Invan sprona Anniballe.*" Nulla sfiduciò tanto Annibale sotto le porte di Roma, quanto il sentire, che quella stessa terra su cui accampava messa in Roma all' asta in tanto estrema fortuna avasse trovato compratore: ed esso poi per sfida avendo messo all' incanto le botteghe dei banchieri della città non l' aveva trovato: aggiungi, che lo stesso giorno dell' asta mentre Roma era così stretta da Annibale, e le fosser stati sconfitti, non uno, ma più eserciti, le schiere ordinate per la guerra di Spagna salpavan da Ostia sotto i suoi occhj.

Per la capena valle,
Chè quel campo, 've attenda, il giorno stesso
Compra Roman che freme,
E il giorno stesso ver le piagge ibere,
Tanti invitti vi son, sciolgon le schiere !

V.

Oh Marzio, che vedesti[2]
Morti due Scipj, e morti
Due eserciti romani, e tre furenti
Eserciti nemici
Sull' aquile vittrici
Sferrarsi, ch' ora al sôl battono l' ale !—
O roman cor tremasti ?
No, non tremasti tu, che più feroce
In tai detti scoppiò l' invitta voce.

VI.

O compagni dicesti,
Giunti a quest' ora estrema,
Non ci resta che morte, o che vendetta !—

[2] "*Oh Marzio che vedesti.*" Essendo stati dai capitani cartaginesi sconfitti nelle Spagne durante la seconda guerra punica, due eserciti romani, e con questi, morti due Scipioni loro imperatori, questo Marzio, sol cavalier romano, raccoltine i laceri avanzi, e accesili a vendetta, con questi in una notte, (e perciò dico nella stanza seguente "e ti bastò un sol bujo") piombò inaspettato sopra i primi accampamenti nemici, e empì di ruina, e sangue; poscia scagliandosi qual feroce belva tutta lorda di sanguinoso pasto sui secondi, e con tal veloce furore che nemmeno un messo v' era giunto ad annunziar la strage de' primi, gli sconfisse, e disperse, e così riassunse l' impero. Dice Tito Livio "*adeo raptim, captis prioribus castris, in altera transcursum castra ab Romanis est, ut prevenire nuntius non potuit.*" Così Napoleone stringendo Mantova sentito che un nuovo esercito scendeva dall' Alpi per coglierlo sotto i fulmini di quella fortezza, non l' aspettò, ma inchiodati i suoi cannoni d' assedio, e coperta Mantova, l' andò a trovare, e sconfiggere dove non voleva il Capitan nemico. Marzio, e Napoleone conoscevan l' eloquenza: se avesser consultato la grammatica le Spagne eran perdute a Roma, e i Francesi sarebber forse stati sbaragliati e peggio sotto Mantova.

Della patria, che langue,
Non nostro è il nostro sangue ;
Nè vogliate negarlo a lei che prega
I suoi figli, i suoi forti !—
Se un duce abbiamo a tergo, un altro a fronte,
Il valore roman fia che sormonte.

VII.

Disse, e qual truce belva
Pe' suoi figli s' avventa,
E non teme di ferri, e di saette ;
Così sull' un si sferra,
E lo calpesta, e atterra,
E poi sull' altro piomba, e lascia a' cani :
E gli bastò un sol bujo !—
Oh forte, unico Marzio !—oh grande, oh prode !
Ma chi parla di Marzio, e chi mai n' ode ?—

VIII.

Non fur gli occhj grifagni[3]
Che del roman conquisto
A Cesare mertaro il triplo alloro :[4]
Ma guerriera dottrina,
Romana disciplina ;
Antiveder, volar, correre à' passi :[5]

[3] Cesare armato con gli occhj grifagni.—*Dante.*

[4] Europa, Asia, ed Africa.

[5] Le corse militari de' Romani sfidano i nostri *Vapori.* Cesare è indefinito, e indefinibile. Chi può seguirlo nel solo corso d' un anno da Roma nelle Gallie, sempre presente, o quasi presente, tutto amministrare, ordinare, prevedere; tutto insegnare e non ch' altro sin la forma, e misura delle navi più, o meno atte a solcar l' oceano, come esso stesso accenna nella guerra marittima che fece ai Veneti galli. Quando scese dall' Alpi Asdrubale fratel d' Annibale con un nuovo esercito Actum erat dice L. A. Floro di Roma se quell' eser cito si fosse congiunto ad Annibale ; ma Claudio Nerone, Consolo, ingannato Annibale, corse con tal velocità

Dove fu sempre ei vinse,
Perchè vincea la fe', vincea l' esempio:
Questo gli valse il serto, e questo il tempio.

IX.

Dove non fu pur vinse,
Chè la fama superba
Lo soccorse anche là dove peria!
Così par che de' venti [6]
Le tempeste furenti
Vinca il battel, che sua fortuna porta;
E che tremi a lui avante
La pompejana turba, che s' aspetta
Fra le porpore, e l' or farne vendetta.

X.

Di Persepoli, e Susa
Le spessate falangi
Con quanti ruppe a Maratona in seno; [7]

dall' ultima Italia al soccorso del Collega Livio Salinatore, che quella mossa è restata sempre un disperato, e disperante problema di guerra: infatti dice lo stesso Floro. "Quo consilio, qua celeritate, consules castra conjunxerint, inopinantemgue hostem collatis signis compresserint, neque id fieri Annibal senserit, difficile dictu est."

[6] "*Così par che de' venti.*" Avendo Cesare salpato da Brindisi in Grecia con parte delle schiere, e soprastando l' altre, impazlente dell' indugio, sceso in un umil battello in gran tempesta, e crescendo spaventosamente i marosi, al battelliere, che si peritava disse "Fa cuore: porti Cesare, e la sua fortuna."

[7] "*Con quanti ruppe*" a chi non son noti i nove mila Ateniesi soccorsi solamente da mille di Platea, che soli sostennero l' innumerevole oste persiana a Maratona sotto la condotta di Milziade, e la battaglia navale, che ne seguì a Salamina per consiglio, e sotto il governo di Temistocle? Cornelio Nepote dice che l' armata di Dario fosse di mille, e dugento vascelli (navi lunghe) seguiti da due migliaja da carico; e che l' esercito fosse di settecento mila fanti, e quattro cento mila cavalli. Di quest' esercito i dieci mila ebbero a fronte nella battaglia di Maratona cento mila fanti, e dieci mila cavalli: ma il solo onore che n' ebbe Milziade fu di esser rappresentato nel Portico detto il Picile avanti agli altri, qual duce. Lo stesso popolo, quando corrotto, dice lo stesso Cornelio, fece innalzare trecento statue a Demetrio Falereo. Felice Milziade!

E all' ultima ruina
De' Persi a Salamina
Con quante navi il popol di Minerva
Fiaccò l' altere corna
All' asiatico Re, che giù dal Ponto
Venia co' mille, e non gli valse il conto ?—

XI.

Con quante schiere corse [8]
Alessandro dell' Asia
La remota region, l' indico seno ?
E per gli alpini orrori [9]
Ai bellici sudori
Quanti avanzaro al fulmin di Cartago ?
Nè gli nocque, che un occhio
Lasciasse al Furlo, e sì coll' altro scerse,
Che fin nel petto a Roma il ferro immerse.

XII.

Fu forse allor la sorte
Che all' itala Regina
Salvò la gola, e rifrancò le membra ?
O le sceme coorti
Al novero de' forti

8 "*Con quante schiere.*" Alessandro si gittò in Asia con non più di trentacinque mila Macedoni.

9 "*E per gli alpini orrori.*" Narran gli storici che Annibale si movesse dalla Spagna per assaltar Roma con un fiorito esercito di cento mila scelti combattenti; ma che per i disagi dell' Alpi, non sene trovò allo scendere che un venticinque mila, laceri, e talmente squallidi, che parevan spettri; eppur non dubitò di spingersi avanti con questi, e affrontar tutta Italia. Povero Annibale, se avesse allor consultato la grammatica! Annibale poi passando gli Appennini per alte nevi, e non mai triti sentieri perdè l' uso d' un occhio; ma non giovò a Roma, perchè Annibale aveva negli occhj della mente tutti i più riposti segreti dell' eloquenza.

Ragguagliavansi allor del Peno audace ?[10]
Le nordiche battaglie,
E il numeroso orror del Russo fero,
Con quanti vinse lo Svedese altero ?[11]

XIII.

Ma suo avverso destino
Fu avventato valore,
Che trionfando pur gli fece inciampo.
E dalle alpine vette,
Spronando alle vendette,
A quanti scalzi l' insubre pianura
Mostrò l' italo figlio ?[12]
"Là vi ricalzerete," e' dice ; piomba,
E il popolo aleman maciulla, e slomba.

XIV.

Non con pari saatte,[13]
Ma col ferro de' petti

[10] Si risponde di no, che non si ragguagliavano, perchè i Romani furon costretti di far legioni di schiavi, e emanciparli.

[11] Carlo XII. di Svezia.

[12] "*L' italo figlio*" Napoleone tornato dall' Egitto, e trovate tutte le sue vittorie volte in passi di fuga ; sgombra l' Italia dai Francesi, e tornatovi trionfante il Tedesco, riaccozzato un esercito di un quaranta laceri Republicani, e quasi scalzi, mostrando loro dalla cima dell' Alpi le pianure lombarde "*lá disse vi ricalzerete,*" e sceso, piombando con quei mal calzati, e sciatti sull' esercito nemico lo sconfisse, e disperse in diversi scontri.

[13] Il gran Federigo di Prussia Signor di piccolo stato, e di piccolo esercito, sgarate tutte le numerose osti della Magna, fondò la monarchia prussiana. *Non vi son piccole nazioni a casa loro, che per la grammatica.* Lo mostrò Venezia nel famoso assedio detto di Chiozza, nel 1378, e seguenti, quando pericolò tutta la sorte delle lagune, e del nome veneziano : lo avrebbe provato Firenze, quando nel 1530 sostenne quel glorioso assedio, che avrebbe rimandato colle pive tanto i lanzichenecchi di Carlo V, quanto i Clementini, se non vi fosser stati i Baglioni, e lor socj : lo provò Genova nel 1746 quando quell' invitto ragazzo disse "*oh la rompo*" e scagliò il primo sasso : lo avrebbe provato Roma nel quarantotto per la presenza di Garibaldi, che conosce l' eloquenza, e

Sempre fur vinti trionfali allori :
Dove accampin le schiere,
Non quante le bandiere,
Cerca invitto campion; dopo la strage
Novera l' oste ; i cento
Contra i mille pugnar : queste le sorti
Son di Piton ; romane schiere, e morti.

XV.

Canzon tu vola, e parla ;
Dì che verace alloro
Non dispensa destin, ma petto andace,
Eloquenza di guerra, invitto brando,
Non argento, nè oro !—

furor di quel popolo : ma cesse in bene perchè era giusto, e ne' naturali destini, che l' Italia si componesse in pace sotto un invitto, e provato Re, i cui progenitori avevan per lungo corso di secoli vegliato alle foci dell' alpi alle sue future sorti, sostenuto l' onore dell' armi italiane, e condotto sempre in persona le schiere sul campo : signori di quella provincia, che soprattuto negli ultimi tempi è stata italianissima, e dato in Alfieri, Botta, Cavour, Balbo, Azeglio, e un lungo novero d' altri illustri i più italiani, e caldi assertori, e vindici della sua libertà.

Parafrasi d' uno squarcio del primo libro del Paradiso perduto di Milton dal verso 191 al 330. Questa parafrasi è stata fatta dall' autore in prosa letterale, in verso sciolto, due volte in sestine, in ottava, rima, e in terzine: questa si pubblica, e perchè l' abbia fatto, l' autore lo dirà, quando si pubblicheranno l' altre, se questo primo saggio piace al lettore, che è giudice, e come giùdice non deve spergiurarsi per oro, o favore.

Così Satan a Belzebù, sui flutti
Alto tuonante insino al petto, e al vento
Scoccando in rabbia divampanti rutti.
Ma sul fiammante, e liquido elemento
Coll' altre squame per gran tratto stese,
Stassi supino, e fitto a quel tormento:
Immenso mostro, qual colui che ascese
L' alte scale del cielo incontr' a Giove,
Che per cacciarlo quasi il cielo incese.
Titanio lo chiamar le genti nove,
E Terrigena ancor: tal Briareo,
Tal fu forse Tifon, che giace dove
L' antica Tarso, dispietato, e reo;
O la marina belva leviatana,
Che de' gallanti mostri Iddio non feo
Più smisurata fiera, e disumana,
Che quando assonna là, 've il mare impola,
Par che un' isola sia, se vi si appiana,
A un naufrago nocchier, che al mar s' invola,
A ridosso v' ormeggia, e la gran squama
Coll' ancora avvinghiando si consola.
Mentre ogni intorno l' ombra si dirama,
E sì fitta ogni ciel chiude, e confonde
Che l' alba indugia, benchè ognun la chiama.
Così giace colui sulle profonde
Bollenti schiume catenato, e fiero,

Ma si dibatte invan, son stigie l' onde.
  Nè da che cadde mai potè l' altero
Dar pure un crollo, finchè a lui non piacque,
Ch' abita in cielo il seno più sincero.
  Alfin libero vol Dio gli compiacque,
Perchè più si dannasse, e la gran frode
Facesse all' uom, che per tal frode giacque.
  Ma veda pur, che invano egli ne gode;
Ne' valergli il peccar, ch' a manifesta
Far la grazia divina, e l' uom più prode.
  Triplice confusion gli sarà questa,
E cordoglio, e vendetta che gli scroscia
Colui, contro cui alzò l' ardita cresta.
  Ma allor leva superbo la gran coscia,
E di se vampo sul cocente fiume,
A' gran vanni dà guizzo, e l' aere accoscia
  Le fiamme paurose allor l' acume
Qua e là puntando al cielo una vorago
Apron nel mezzo là cieca di lume.
  Poscia il volo scoccò libero, e vago
Poggiando in seno ai venti col gran pondo,
Che si fiaccaro al carco di tal drago.
  Ma come volle Iddio ben nel profondo
Convien che caschi di più inferna stanza,
Che benchè secca, ha pur fiammante fondo.
  E tale apparve in mole, ed in baldanza,
Qual spiccata dall' Etna, o da Apennino
Una gran roccia, che per furia avanza
  Di mineral furor, che l' è vicino:
Il vento la raggira, infin che a terra
Avvalla, e piomba il gran sasso dechino.
  Così circonvolando alfin s' atterra
Con Belzebù alle spalle il maledetto,
E sfolgorato pur, minaccia guerra.
  Che d' ambo superbissimo è il concetto,

E per innata forza esser si crede
E l' uno, e l' altro fuor del primo tetto.
  È questa la region, questa la sede,
Grida Satàn allor, questo l' ostello
Ch' io cambiar deggio per celesti rede ?
  A me par grande e a maraviglia bello,
Se lungi è da Colui, ch' or può misfare :
In questo io regnerò, regni egli in quello.
  Ch' io del cielo un inferno, e posso io fare
D' inferno cielo, e mai non cambio voglia,
Che questa è mia, nè mela può mutare.
  Addio celesti giri, eterna soglia,
'U s' assempra il gioir, salvete orrori,
Salve maledizione, eterna doglia.
  Accoglietemi in sen, ch' io porto onori
Degnissimi d' impero, e porto un' alma,
Che non fiacca per foco, e per terrori.
  Sempre avrò più di lui più nobil palma,
Che s' egli or mi trionfa, io songli eguale
Per ragione e ho pur io celeste salma.
  Qui liberò sarò nè già mi cale,
Benchè in cielo non sia, dov' abbia io regno :
Se celeste non son, sarò infernale.
  Chi ha questo core, e mira a questo segno
" Non può fallire a glorïoso porto"
E d' alto cor sol questo affetto è degno.
  Di qui non cacceranne, che più morto
Orror, nè più inamabili caverne
Può già inventar, nè farmi più gran torto.
  Ma perchè lasciam noi le fide cerne
Sulle maledettissime fiumane,
Che si avventar con noi per le superne
  Eredità, che cambiaci l' immane
Tirannissimo Re con questi bui,
E queste orrende, e sprofondate tane ?

Perchè non vengon qui dove siam nui,
E con rinato fiel nuove saette
Non riscocchiamo ancora in faccia a lui?
Rispose Belzebù, se alle vedette
Tu li richiami, e drizzi lo stendardo,
Vedrai come son pronti alle vendette.
Fa udir lo squillo, e fischj il primo dardo,
E vedrai tutte scarche le faretre,
Nè di ferire alcuno avrà riguardo.
Non fia no già, che alcun di noi s' arretre,
Ma tenterem se nuovo acquisto, o carco
Di maggior dannazion nostr' odio impetre.
Almo Signor tu incocca il tuo grand' arco,
Che benchè giaccian ora afflitte, e rotte
Dietro la voce s' apriranno il varco.
Nè meraviglia è già, che in quelle grotte
Le affoca il foco fin dentro le canne,
E piombarono giù per le dirotte.
Finito non avea, che già Satanne
Oltre trascorre, e minacciando varca,
Col gran brocchiere dalle immense spanne,
Che sul tergo gli pende, e tutto il carca,
Adamantin, massiccio, ed in figura
Di gran rotondità, quale s' inarca
La nostra luna, e qual la rifigura
Nelle astronome carte il tosco artista,*
Spiandone lo screzio, e la fattura.
Se nuovo mar riveligli alla vista,
Nuovi fiumi, altro fior l' ottico vetro,
Che del raggio solar più ch' occhio acquista.
Sull' asta ei s' abbandona, e tenta il tetro
Orror di quell' abbominato calle,
E quasi in un balen sel lascia addietro.

* Galileo.

Asta appo cui cresciuto in sulle spalle
D' alpe norvegia torreggiante pìno
Sarebbe verga sorta in umil valle.
Non sono i passi là quai nel divino
Zafìro fur, che sotto, il suol l' infiamma;
Sopra, il torrido ciel lo fa gir chino.
Pur saldo ei dura all' una, e all' altra fiamma,
Finchè fu giunto all' infernal marina,
Dove il flutto, che bolle ognor rinfiamma.
Là prostrata giacea, lurida, e china
La sua falange, e spessa come fronda,
Che copre il margo d' onda cristallina;
Quando in autunno ogni alber si disfronda
In Vallombrosa là, 've il tosco cielo
In grand' ombre s' inarca, e si profonda.
O l' alga, che galleggia, e spesso velo
Fa sull' onde eritree, se vela caccia
Orion gonfiando l' orgoglioso pelo;
Onde crollò Busiri, e in sulla faccia
Di Goscen salvo, fulminato, e spento
Fu lo stormo di Memfi, e la sua caccia.
Carri cavalli, e barbaro ornamento
Vide gallare allora in sulla costa
Il popol, che Dio trasse a salvamento.
Così spessa, e rovescia si raccosta
La falange infernal sulla laguna,
Come vi cadde senza pace, e sosta.
A tanta vista di sì vil fortuna,
Chiamò sì forte, e sì tuonò suoi detti,
Ch' ogni abisso ne trema, e si disuna.
Principi, potestà, guerrieri eletti,
Fior di quella milizia ch' è pur vostra,
Se non restate con sì bianchi aspetti:
Scelto v' avreste mai dentro tal chiostra
Posar contenti, e in faccia a tal tiranno,

Che spia com' annientar la possa nostra ?
  Badate, ch' ei v' avventa il final danno,
E vedendo serafiche coorti
Giacer sì abbiette in palpito, e in affanno,
  Già vi riscaglia contro i suoi più forti
Che giù al fondo dirotti, e fulminati
Vi conficchino, e sien gli ultimi torti ;
  Su via, su in piedi, o siate ognor dannati.

IDILLIO II. SOCIALE.

FRA MOMO, E L' AUTORE.

A. Tu dunque credi, o Momo, che sia vano
Ogni saper; che piu felice sia
Chi nulla sa, chi nulla prezza?
M. O pazzo;
E nol sai tu che men dimandi?
A. Io Momo
Nol so, tel giuro; anzi credeva, o caro,
Che un dotto fosse un nume, e più vicino
Alla divinità; che sol dottrina
Ci scevrasse da quel, che un Re* divenne
Quando pregò gli Dei, che quanto avesse
Tocco con man tutt' oro diventasse.
M. Ma pazzo, pazzo; e che ti giova questa
Dottrina che tu vanti? All' ospedale
Ti menerà, sii certo.
A. È ver, nol nego.
Ma che vuoi far? Ciascuno è pianta, e quale
La volle Iddio, tal frutta; e se la meni
Per sentiero non suo la guasti, e nulla
Ti dà di buon; che se la lasci al suo
Naturale destin di belle foglie
S' orna, e s' abbella.
M. O pazzo arcipazzissimo,
Come s' abbella, se si muor di fame,
Se chiede carità, se ognor la rode

* Mida.

Rinascente bisogno ?

A. È ver, ma pure
Qualche frutto ella dà, che non darebbe,
Se la guastassi tutta.

M. E quale è questo
Frutto che dici ?

A. La pazienza insegna,
Che quanto sia terribile non sai :
A virtù sprona, e serba il sacro foco
Di nobile sapere, e necessario.

M. Necessario il saper ?

A. Ma di che vivi
Momo gentil ? Come ti va diritta
La nave a questa, e a quella sponda e reca
Per i comodi tuoi sì rare e tante
Merci, e piacer ? Chi delle età ti svela
Quello che fu, quello che vive ? e come
Ti pasci, e ti trastulli a mensa lieta
Grave argomentator ?

M. Cessa, di servi
Narri il sudor, e chi sudar vuol sudi ;
Ch' io padrone esser vo'; ben d' alto fato
Sol questo è indizio certo, e di me degno.
Io fo' il padron, non faccio ferri, e matto
Di farli non sarò : vi sarà sempre
Chi li faccia per me : chi alla fucina
Mi tempri acciar ; chi al marmo, e chi alla tela
Dia forma, e vita ; e chi misuri al sole,
E chi alla luna i passi ; il ciel mi squadri,
E triangoli il monte, e la pianura :
Con penna d' oca chi, chi di pavone
Mi speculi il futur ; chi del passato
Le vicende mi narri ; e quando iò muoja,
Ruini il mondo, e non vi sia più corso
D' astri, e di sol, che a me non cal ; ma, vivo,

Domino la natura, e della terra
Son solo imperator.
A. Tu ?
M. Si, sol donno
Di quel che vedi, e che non vedi ; e or bada.
Tutto è soggetto a me, che alle mie voglie
Io avvezzo ognun : di quel ch' uom fa son io
Giudice sol ; biasmo io comparto, e lode,
Applaudo, e fischio a mio piacer, e faccio
Che tremi chi non vuol.
A. Per Bacco !
M. O Bacco,
O Giove, o Marte sia, gli è pur : spavento
Io faccio al ballerin, spavento faccio
Al cantor, che sudò rari gorgheggi
E li sudò per me : l' altro si torse,
E si ritorse a sghembo, a filo, e a quarto
Solo per me : che se mi sgarran, fischie,
E con bassi pennachj a letto mando :
Ma se gli applaudo oh ciel ! ritornan lieti
Alla magion, e nettare lor scorre
Per ogni vena al cor, qual dolce succo
Per entro a canna saccherina ; e credi,
Che a lor non cal di dotti, oh no, non cale
D' educati, e gentil, che sol dan fiato
Discretamente ai biasmi lor, ma cale
Dì me lor boja, e lor mannaja.
A. Oh stelle !
M. Sien stelle, o ciel, tu pondera, e misura.
Tutto a me lice, e non a te ; ch' io posso
Dir quel che voglio, ma se fiati tu
Ti si ribella ognun, se già non fosse
Per assentir ; ma io grido, e questo, e quello
Impallidisce in cor, che un piccol vento
Io faccio una tempesta, e questa scaglio
Contro chi ho in uggia ; ma se sol tu t' osi,

Solo un sospir, son guai ; che nium ti scusa
S' alzi la voce ; io l' alzo, e al Galateo
Posso mancar ; dicon gli è Momo, e intanto
Comanda Momo, e a matti, e a savj impone
Quello che vuol.

A. Mi sveli un mondo, e forti
Cose a pensar !

M. Perchè forti ho le canne,
E robusto polmon, ch' io dormo solo
Robusti sonni, e di me degni, e sorgo
Qual bambolo felice, e pien gli occhietti
D' aquitrino sopor : ripasso intanto
L' arie del dì, la Diva, e il Divo, e guizzo
Il mio vago profil, le mie sembianze,
Belle figlie d' amor, nell' impiombato
Cristallo, e cento, e cento, e cento cari,
E mille sorrisetti io mi sorrido
Placidamente, e provo ; e talor striscio
Quattro passetti———

A. Pellegrini e cari
Che t' apriranno un cor !

M. Ma bravo, in testa
Mi stai ; felice te !

A. Dimmi beato.

M. Beato dunque·

A. Or va, non perder vento.

M. Nè tetre veglie, odiate carte, odiato
Color d' inchiostro, o Crusca, o il più bel Fiore ;
Nè il Periplo d' Annòn, nè Sanconiato ;
Nè Fenicia, nè Roma, nè mai quante
Maledizìon———

A. Ah ah !

M. Tu ridi !

A. Eh rido ;
Rider non posso ?

M. Oh crepa pur. Nè veglie
Dunque, nè odiate, e lorde pergamene
Mi seccano il cervel, nè de' piaceri
La fonte ognor; ch' io mangio bene, e tutto,
Foss' anche ferro, mi consuma, e passa
Il gastrico vital; che questo, amico,
Questo è il segreto, ch' ogni porta t' apre,
Ti spiana ogni sentier; ti dà la chiave
D' ogni cor, d' ogni voglia; e se vuoi tutta
Ber la cantina all' ospital Signore,
Tutta la puoi: se più fagìan, se quaglia
Più ch' anetra ti piace e pellegrino
Cibo più che nostral, tutto ti compra
L' ospite amico, e gode che gradito
Sia dal suo Momo: e se gli crepa intanto
L' asse paterno, non gl' importa, come
Se a te desse un quattrin, perche volessi
Stamparti, oppur saper se Marte a Giove,
O Giove a Marte, o Pallade a Giunone
Faccia la barba, o se rotonda sia
Più la luna di noi—tu ridi?

A. Eh rido
Rider non posso, o Momo? Alla Sorbona
T' han fatto Baccalà.*

M. Lo vedi? Impara.

A. Segui pur del quattrin.

M. Ah quel quattrino,
Quale odiato fantasma, o qual faina,
O quale amante più gradito, e caro,
Gli turberebbe ogni felice amore.

A. Ogni felice amor gli turberebbe
Sol quel quattrin?

* Baccalà; crasi, e apocope di *Baccalaureatus*, e si fa così: *Baccalaureatus;* per doppia crasi *Baccalatus*, e per apocope *Baccalà;* alias, addottorato.

M. Si caro.
A. Oh ve'! ma segui.
M. Io dunque mangio bene, e tutto chilo
Ne faccio, grato a me, più grato altrui.
Questo è il segreto.
A. È questo?
M. È questo, e intanto
Pel chilo sol non m' innamoro, e Clori,
O Nice sia, sia Betta, o Maddalena,
Tutte a me fan : se non ced' una, all' altra
Volgo gli spasmi miei ; qualcuna alfine
Risponderà : così par che mi sia
Schiavo ogni cor ; sposo la ricca, e ognuno
Dice che m' ama, e in fasce m' adorò,
E prima ancor m' idoleggiò. Se brutto,
Se poi son brutto, oh allor!
A. Che allor?
M. Oh allora,
Sempre la più vezzosa si consuma
Per Momo suo, perchè dicon le vaghe
Che la lingua le adesca, e la mia lingua
È tutt' ambra d' amor : scorre qual gomma
D' araba scorza ; incanta, inaffia, inonda
Il core delle belle, o ne fa lago
In cui nuotan gli amor.
A. Cari amorini!
M. Tu ridi? Ridi pur, che tu ti muori
Adorandone una, e ogni altra porta
Ti chiudi in faccia, sebben mille aperte
Sienti al piacer, e non sai far, non sai
Quel che importa parer—
A. Non pajo?
M. Un' ombra.
A. Un' ombra? un' ombra pajo? Ebben senz' ale

Vedi che volo, e non ho gotta, e all' asma
Fo' di cappel, ma non già tu che sei
Del mondo imperator.

M. Ah cane!

A. Ah caro!
Nè mi scanna la noja.

M. È questa, amico,
De' pari miei la nobile compagna,
Ineffabil consorzio, e solo segno
D' antica nobiltà; vetusti arazzi,
Vetusta noja, e cara.

A. Ebben ti segua
Alla seconda cuna, e là s' adagi
Dolcemente con te: va pur.

M. Che tutti
Ti possano cascar, se non t' adoro.

A. Adorami se vuoi; dicevi dunque
Ch' io mi muojo per una.

M. È ver, e quando
Tu la sposassi, non sai poi avvezzarla
Ad ubbidir; ben lo so io, ch' io torno,
Torno a' miei lari, e trema ognun; la sposa
Prima degli altri, ma sorride; io rido,
Sorrido pur, ma da padron, da grande.
Chè se il brodo, o il cappon, se la pignatta
Non bolle a modo mio, mando sossopra
Sposa, coppa, e coppier: sen duol la mia
Colle comari poi: dice che tutto,
Tutto ha fatto per me: che non sa più,
Che cosa far; che un mostro io son; che morta
Io la vedrò: ma che?—con quattro motti
Io la consolo, e dico che poi tutto,
Tutto è effetto d' amor: mi guarda allora
Sott' occhj, e mi sorride, e trema, ed ama
La mia sposina, e molte lagrimette

Per gli specchj del cor mi versa in seno.
Io mi sorrido, e beo che la pignatta
Bolle intanto a mio gusto—

A. O ter, quaterque
Avventurato Momo! Oh quanto mondo
Tu mi disveli e squarci! Io tremo, io gelo!—

M. Ah non tremar, ah non gelar, ben mio—

A. Basta così, che se più rido, oh certo,
Io scoppierò; nè tu, quando volessi,
Potrai rifarmi; che natura femmi,
E poi ruppe la stampa—oh ridi!

M. Eh rido.
Rider non posso, se tu ridi?

A. Ah tutti
Ti possano cascar, se non t' adoro.
Ridi sempre così, conciossiachè
Quel che hai detto fin qui già tutto, o caro,
Sapeva, e so: tu regna, e tanto impero
Abbiti pur; invidïato scendi
All' Orco pur; applaudi, fischia, e tremi
La sposa al cenno pur; ritorna ai lari
Sì gran padrone pur; e strappa a Giove
Tuono, e saetta pur: che invan t' affanni
A farmiti Signor, se schiavo io sono,
Io ti son volontario, e non ribelle.
Prova il tuo regno a chi nol vuol; chè questa
Con cui parlo si secchi, o me l' inforchi
Possidaòn, s' altro sognai, se mai
Sognai di farmi eguale, o di te donno.
Son tuo inferior, e farmi vo', che questo
Solo m' aggrada, e fa salire in cielo.

Vuole esprimere il poeta in questo sonetto cosa difficile a mettere in versi; cioè che i sembianti di questa donna passando colla rapidità del lampo dall' incarnato a mortal pallore parevan scolpirsi in avorio lucido, e terso, e non perdevano affatto bellezza, come accade, anzi mostravan così la vera natia; come nelle statue greche, che non han bisogno di colore: fenomeno non osservato in altre in egual grado dal poeta.

M. H.

Io vidi già beltà fiorente, e viva
  Perder ogni vaghezza inferma, e stanca;
  Sol questa vidi sfavillar più diva,
  Se improvviso pallor la sfiora, e imbianca.
L' avorio che al coral succede avviva
  Tanto quella bellezza, che più sbianca
  Il colore vital più, e più s' indiva,
  Più, e più s' inciela, ed alla terra manca.
Creda chi può, chi vuol, sempre più bella
  Parve la morte, è ver, in bel sembiante
  A chi da amor non ha l' alma rubella;
Ma il mio non è parer, benchè sia amante
  Di questo raro sol, di questa stella,
  Ma d' ognun, che ammirando, l' ha davante.

SOFOCLE, SHAKSPEARE, E DANTE.

O sofocleo coturno, o mal calzato[1]
  Real coturno, fuor del greco sôlo,

[1] Per Sofocle intende il poeta il dramma greco.

Se non da Lui, [2] che sov' un fiume è nato, [3]
Che più che Senna, s' avvicina al polo.
Per diversi sentier diverso fato
V' inspira, e regge le grand' ale al volo:
Quel dal Tripode trasse il gran dettato,
Questi scolpì natura, e ancora è solo.
Ma colui che cantò triplice regno, [4]
E su in cielo porto l' alta melode,
A voi s' aggiunge, e passa il vostro segno.
Dal meno al più non stendesi la lode,
L' alta ierologia lo fa più degno, [5]
Sì che in cima dell' arco il ciel si gode.

LA FAMIGLIA DE' LABDACIDI.

Carco di morbo, e morte all' are a lato
Giace il popol d' Edipo, ed ei sel vede:
E il fatidico Tripode spietato
Di Lajo l' uccisor vuole in mercede.
Passò stagion; dov' è, dov' è del fato
La vittima sacrata a tarde tede?
Ah Edipo Edipo ahimè di chi sei nato!—
Sei di Corinto, o sei di Lajo erede?
Ah labdacide sei; marito, e figlio
Di Iocasta, e fratel di cui sei padre:

[2] S' intende che lo calza quanto a sentimento, e passioni, non quanto a leggi aristoteliche. "Lui" aferesi di colui. Prosthesis apponit capiti, sed apheresis aufert, come sanno i professori!

[3] Il fiume Avon nella contea d' Warwick.

[4] Dante è essenzialmente drammatico.

[5] Ierologia, filosofia, astronomia, magnificenza di poesia, dialogo, e tutto l' Eridano.

Te cerca il fato, e su te impon l' esiglio,
Te innocente, e innocente anche tua madre!—
Ella s' appende, e tu ti ciechi il ciglio :
Vengono a Tebe poi le sette squadre.

Tue sette porte o Tebe andran famose
Dell' alta tragedìa, che Eschìl verseggia :
Inenarrabilmente luttuose
Di fraterna vendetta, e pari inveggia.
Rifugge il sol, nè sa dove si pose
La feral fiamma sull' incesa scheggia, [1]
Che in due si fende, e guizza disdegnose
L' orride cime, sì sanguigna ondeggia.
O labdacide onor come se' a terra!—
Ogni tua parte a precipizio inchina
Sotto l' empio destin che a te s' afferra.
Il tempo volto colla sua rapina
La tebana città spinse sotterra,
Ma non l' onta, nè il duol, nè la ruina. [2]

LE IGNOTE ABITATRICI.

Canzone mista.

Nelle region felici
Sotto cui gira il tuono, arde il baleno,
Ignote abitatrici
Corron dell' aria il lubrico sereno.

[1] Che par sorger della pira
Dov' Eteocle col fratel fu miso.—*Dante:*

[2] Vedi l' Edipo tiranno di Sofocle, e i sette contra Tebe di Eschilo—

Già fur quaggiù, ma offese
Cercar ciel più cortese;
E in quella sfera accolte,
Chè son tra uomo, e nume,[1]
Vivon celesti, e sciolte
Seguon genial costume:
Ale non han, ma fervido desio[2]
Da quel cielo le scocca in faccia a Dio.

Dal foco all' alte stelle[3]
Han libero l' andar, volo giocondo:
Non scendon or di quelle,
Che non voglion gustar del nostro mondo.
L' aere palustre, e greve
Tai grazie non riceve.
Non vola augel sott' onde,
Pesce non guizza in colle,
Non spuntan dolci fronde
Dove son rie le zolle.
Fissa il sol colla vista aquila altera,
Ma gufo umìl si giova della sera.[4]

Pur qualche ardor di fiamma
Scende ancor giù de' nobili intelletti;
Ma poco vi s' infiamma,
Perché trova al divin discordi affetti.

[1] Han mezzana natura fra l' umana, e la divina.

[2] L' anima umana se sgombra del suo frale vola per natural impeto a Dio—

[3] Dalla sfera del foco.

[4] Ciascuno secondo la sua ingenita natura; e però le nottole, i vipistrelli, i barbagianni &c. escono a vespro perchè non han gronde da sole.

Un sorbo traditore
Guasta l' eletto fiore.
O nobili fatture
Fatte pel ciel che chiama,
Quanto infelici cure
V' assetano la brama!—
Quello che voi mercate un' ora sperde,
Ma diletta virtù sempr' ha del verde.[5]

Son quei vitali spirti
Tutto il meglio, che il ciel fece dell' alme.
Là be' desii di mirti,
Nobili gare, e ben contese palme.
Perché vengon dal cielo
Non han di colpa velo.[6]
Invido umore, e fello
Qui chiaro sol fa losco,
E a dritt' amor rubello
Mesce nel nappo un tosco.
Ma quel mostro fatal, ch' ha d' or le squame,
Forse vi queta il fiel, v' empie le brame?[7]

[5] E perciò quelli che han sol l' animo intento al vecchio zecchino di Venezia, che aveva i carati puri, si ripetan spesso quell' Ovidiano "*Tempore felici multi numerantur &c.*" chè per loro lo scrisse Ovidio Nasone; non per Archimede, e Torquato, che o in soffitta, o nella reggia saran sempre Archimedi, e Torquati: e però quel castaldo ricco disse al castaldo povero, che per rispetto non voleva seder capo tavola dove lo voleva il ricco, che l' aveva invitato, disse, dico, con un po' di bella stizza, mettiti qui, gioja mia, mettiti giù, perchè o mi metta io capo, o fin di tavola, sarò sempre il padrone io.

[6] Cioè queste nobili gare sono approvate dal cielo. Si vede dunque che quelle ignote abitatrici han molto tempo da perdere lassù: qui gl' incettatori non ne hanno, perché han molto da fare, e dan molto da fare agli altri.

[7] No: perchè "dopo il pasto han più fame che pria."

Per fuggir, Benedetto [8]
Si fasciava del colle, e fea riparo,
E del sott' aere infetto
Rifiutava il fastidio, e l' altro amaro.
Venner Francesco, e Elia
Vil sacco li copria!
Son simbolo, ed imago [9]
D' una virtù, che sprona;
Di cor che nasce vago
Di merto, e di corona.
Dell' oro tu se' grande oggi, ma pondo
Sovr' acqua non galleggia, e cerca il fondo.

Quando faran reddìta [10]
L' alme ben nate, ognuna àlla sua stella,
Oh come fia gradita
La durata sciagura, e la procella!—

[8] San Benedetto s' appartò dal mondo sull' altura di monte cassino, dove fondò il famoso Ordine de' Benedettini. Si mostra ancora oggidì lo strettissimo andito che metteva, e mette nella sua cella.

[9] Si prende per tutto il cumulo delle nobili aspirazioni, inspirazioni, e occupazioni che operano nel corso del tempo moralmente, e alla sordina; spronano a virtù, e conservano il sacro fuoco delle lettere, delle arti, e delle scienze, senza le quali gl' incettatori perderebbero presto la calamita, ed in conseguenza la bussola: ogni tradizione del bello, e del buono: ogni civiltà, ed ogni nobiltà di pensiero, e di tratto, e farebber del mondo una bottega: cosa a cui gl' incettatori non pensano, sicurissimi che vi sarà sempre chi faccia loro i ferri; morali, spirituali, e manuali " Io fo il padron, non faccio ferri."—*Idillio II. Sociale. S.I.V.*

[10] Si dice secondo la mente de' poeti, per la quanle Dante mette Piccarda nel ciel della luna " *La tua sorella che tra bella, e buona &c.*" e Petrarca s' innalza al terzo cielo, al ciel di Venere, per veder Laura " *Levommi il mio pensiero in parte ov' era &c.*"

Anche vivendo han pegno
Di più felice regno!—[11]
Oh santo, oh benedetto
Valor della pazienza,[12]
Tetragoni tu il petto,
Tetragoni la scienza.
Qual fiume. che alla fonte è poco, e rado
Poi raccoglie d' intorno, ed empie il guado:

Tal nella mente ignuda [13]
Piccolo è il volo, e non può star sull' ale,
E non starà se in muda [14]
Pria non muta le penne, e l' altro frale.
Ma poi tratta de' venti
Le regïon furenti:
Vede più presso il sole,
E lo ragguaglia, e pesa,
L' alta stellata mole
Specula in sua distesa:

[11] La soddisfazione che provano di sentirsi crescere, non calare; di sentir l' eterna gioventù della scienza che non invecchia mai, e di fare i ferri a chi invecchia; e questa mente ebbe Dante quando scrisse

E come per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtude avanza.

[12] *Che quanto sia terribile non sai*" Idillio II. Sociale, S. I. V. Infatti grande è la sua terribilità! "*Ben tetragono a colpi di fortuna*" dice Dante; e Orazio "*Si fractus illabatur orbis.*"

[13] L' uomo nasce ignorante, ma studiando, e perseverando cresce, come fiume che da piccola origine mette poi in molte miglia di foce.

[14] "*Breve pertugio dentro dalla muda*"—Dante. Qui per traslato; propriamente, il luogo, o gabbia dove si mettono a mudar gli uccelli.

Dove non scorge ancor, forse un dì fia,
Che più terso cristal gli apra la via. [15]

O voi che sorvolate,
Ignote abitatrici, il loco, e l' ora
A scendere spiate
In questo fondo a far poca dimora.
Vostro vocale spirto
Già fecondò il bel mirto ;
E ai pindarici voli
Prestò gli arditi vanni
Quel poco che fra poli
Scese da' vostri scanni :
So che v' offende il fumo, e il nostro morbo,
Ed il candido augel passato in corbo.

Ma le già note vie
Cercate ancora, e troverete il varco.
O alte fantasie
Soccorrete allo stel, ch' è sì mal carco!
Non rifiorisce pianta,
Cotal Sirena canta!
Ma se scendete ho speme
Che il cigno non sia roco,

[15] Erschel col suo telescopio spazzò tutti i diversi costellati strati della Galassia fino all' ultimo, perchè al di là, benche il suo strumento avesse più alti fochi, non vide più quella fosforeggiante luce che dopo il primo gli aveva annunziato il secondo, e così il terzo &c. ma forse al di là di migliaja di milioni di leghe un altro cinto di sovrapposti strati gemmati in stelle sarà eccentrico al nostro concentrico, e forse si gireranno intorno in ragione inversa, come le due corone luminose di spiriti nel sole di Dante "*che l' una andava al prima, e l' altra al poi ;*" e forse un terzo si girerà in volta al secondo, e così via via secondo l' immensità, e magnificenza di Dio!—

E il verno che lo preme
A dolce april dia loco:
Se all' invito gentil voce risponda,
Cercate ancora questa, e quella sponda.

Canzon su a lor tu vola,
T' accoglieran cortesi,
Chè a nostri dì s' impola
La cortesia fuggita in que' paesi.[16]
Mostrati umìl, ma balda[17]
Esponi il voto, ch' anche là più ìmpetra
Bello, e felice ardir, che servil cetra.[18]

[16] Essendo Guglielmo Borsiere stato dimandato nella novella di Boccaccio da Messer Ermino de' Grimaldi ricchissimo, ma quanto ricco avaro gentiluomo di Genova, che cosa mai potesse far dipingere nella volta di un suo palazzo, che non fosse stata mai veduta, Guglielmo dopo un' arguta, e felice beffa che, il lettore potrà vedere nella novella, concluse dicendogli che vi facesse dipingere la cortesia.

[17] Di questa verità son piene le fosse, e perciò il vecchio Omero nel settimo dell' Odissea fa dire agli occhj-azzurra Minerva a Ulisse, che stava per passar la soglia della reggia di Alcinoo, re de' Feaci "*Tu va dentro, nè ti perder d' animo; chè in tutto baldo mortale è più aitante, benchè arrivi da altro paese.*" E Menandro "*non havvi più sicuro viatico dell' ardire.*"

[18] Così non l' avesse suonata mai Lodovico al suo Cardinale, nè Torquato al suo Duca, e avesser capito, che quando non si può far altro, piuttosto che dipendere dal sopracciglio, e dalla volontà de' padroni è meglio seguir l' esempio di Dionisio, e di Luigi Filippo, non essendovi più nobile indipendenza al mondo che quella che ti deriva dallo squarciar il velo dell' ignoranza altrui, interpetrando Omero, Sofocle, Orazio, o Dante; o le palinodie di Metastasio, o gl' inni di Manzoni, o quella sua divina novella, che qual strale drizzato da mano maestra a bersaglio certo sola fra tutte sene va dritto alla posterità; in cui tu non sai che cosa più ammirare o i diversi atteggiamenti della natura, o la morale, o il principio, o la fine: che ha fatto più bene al mondo di tante altre scede che guastano ogni sentimento, e ogni tradizione del bello, e del

buono: chè se coloro che dan posto al mondo ai diversi mestieri e qui e altrove non san distinguere fra il suon della lira e lo spassa pensieri—i Fiorentini lo dicon scacciapensieri—si risponde con quel Greco che in un parlamento de' suoi, vedendo che tutti avevan blaterato, e nessun badato a lui, alzando gli occhj, e le mani al cielo esclamò "O sommi Dei io vi ringrazio, che vi sia tanta saviezza fra costoro, che non abbian bisogno della mia." In questa canzone poi si condanna non l' onesto e naturale, ma l' ingordo desiderio, e invidioso: non si condannan nemmeno le grandi ricchezze quando caschino in un Cosmo de' Medici, e quella nobile schiera di mercanti italiani, e soprattutto toscani, a cui il mondo deve tutta la sua civiltà, e tutte le arti, ma sene scorda. O Cosmo d' Medici, oh quanto sei come Cesare indefinito, e indefinibile! O quanta riverenza, quanta grandezza ti circonda, e veste!—quando le ricchezze, e il traffico servono ai nobilissimi fini, a cui gli usava Cosimo, chi usa il traffico, e le richezze così è divino! Avanti a Cosimo, e suoi pari tutti i bennati si prostrano, e baciano le loro orme, ma non vogliono prostrarsi avanti a coloro ,i quali par che pretendano oggigiorno che uno umile e prono li ringrazi, perchè ci fanno il gran favore di far danaro per i comodi loro, che non sono gli altrui: e di più non sanno che il danaro o si fa, o si rappresenta, presso a poco, per intenderci, come lo rappresenta il vecchio padre dell' Epopeja, o le cinque lire date a Milton, che han fruttato molte migliaja di migliaja; e oltre a ciò quella gloria senza la quale le nazioni non posson vivere nel corso dei secoli: e perciò non vive Cartagine, ma vivono ancora, e qual vita, Atene ,Roma, e Firenze: capitolo di economia politica, che non contemplan mai gli alto pensanti nelle loro alto pensanti economie politiche; e che ha questo titolo "*Che il danaro o si fa, o si rappresenta, e che chi lo rappresenta non può far due mestieri.*"—Da continuare.

NOTA ALLA PARAFRASI DEL CANTO TRIONFALE DI DEBORA.

QUESTA parafrasi, qualunque sia, è rimata, e benchè vi sia stata sempre licenza di rimare il non rimato, pur mi dà campo a fare alcune pertinenti osservazioni sull' origine della rima. Il Professor Foggi di Pisa, antico Professor d' Algebra di quella famosa Università, e dotto in arti meccaniche, spese una settuagenaria vita anche in studj di lingua, e poesia ebraica, e questo tanto per vaghezza, e natural inclinazione di mente, solendo dire che v' eran stati molti gran matematici al mondo, ma un solo Omero, quanto per provar due cose; la prima, che gran parte della Bibbia era mal interpetrata per esser stati, e stare i dotti di questa lingua alla lettera morta, e non cercatone il senso recondito, e metaforico, e soprattutto nell' "*Asma Asmatôn* :" la seconda per provare come la poesia lirica ebraica fosse tutta rimata a modo delle nostra. Diceva che un' assonanza vela trovavan anche altri versati in questa lettura, ma che non avevan saputo, nè sapevano portarla a certa rima per trascurare la forza dell' accento detto "Daghesh", che in fatti, quando lungo, raddoppia la consonante, e in conseguenza in quella lingua il suono: e per mostrarlo anche agl' indotti del "Mikra" aveva trascritto questa lirica dai caratteri ebraici in nostrali, perchè ognuno vel' avesse veduta, quando in luce, come la vedeva io a cui la mostrava. Il mio studioso amico s' alzava prima dell' alba, e scrivendo non sedeva mai, ma stava sempre in piedi a un desco, che s' era fatto, che l' aggiungeva a mezza portata di petto: questo per digressione, ed anche per dire, che chi studia non buffa fiaschi, e che perciò non può vendere a ritaglio in piazza. Di questi suoi indefessi studj ebraici il Professore amico mi diceva aver lasciato un sunto in Pisa, sua patria, sigillato per man di notaro in caso di morte, ma pur pensando che la scienza, e il suo cultore son sempre giovani, non parlando mai d' anni, intento solo al fine, e non a guadagno, bastantemente agiato, credeva che gli sarebbe bastata vita a pubblicar esso stesso i suoi studj, e parco di voglie, passò placidamente, contento, e quasi incognito un più di vent' anni in Londra, con pochi intervalli di viaggi in patria, piacendogli di potersi nascondere, come voleva, in questa immensa capitale—cosa che piace a molti—ed anche perchè si credeva per certi

ragguagli, e memorie di famiglie d' origine inglese e, che in quest' isola il nome de' suoi antichi fosse stato Foggy, o altra terminazione, che non ricordo. Brevemente, due anni fà risoluto di dare in luce la sua opera in patria, andò a Parigi per studiarvi i monumenti egizj, colà esistenti, e illustranti, secondo lui, la storia ebraica: tornò, e mi venne a trovare per dirmi addio, e come andasse a Pisa a metter mano alla stampa: ma ahimè che al vederlo mi si rimescolò il sangue, perchè per i lividori degli occhj, e il color violaceo del resto io lo feci mortale; quando con mia gran sorpresa, e più gran piacere mi disse, che non s' era mai sentito tanto gagliardo, egiovane di forze si fisiche, che morali; e che tutti i suoi studj in Parigi gli eran riusciti secondo le sue speculazioni per avervi avuto occasione di studiare le antichità trovate ultimamente in Egitto per recenti scavi fatti, e mandate nella Capitale delle Gallie da quel vicerè tanto per restauro, quanto per esame; avendo intenzione quel liberal vigerente della Porta, e della mezza Luna di aprire un Museo in Alessandria, e farne direttore, e capo un dotto antiquario francese, di cui mi disse il nome che non ricordo. Ma ahimè che il mio sangue m' aveva annunziato il vero, perchè non eran corse molte settimane, che sentii da una sua antica, e cara amica Mrs. A. di Gloucester Square 19, come appena giunto fosse infermato, e andato fra più fra le braccia del fratello. Quest' opera dunque è restata in mani amiche, ma benchè restata in mani amiche è di gran mole, e il degno fratello è dotto in latino, e non in ebraico, e perciò io colgo qui questa occasione per raccomandarla ai dotti toscani, ora che in Italia si può far più di quel che si faceva prima, perchè veggano quanto vi sia, se possibile, di congettura, quanto di vero; quanto da spigolare, quanto da lasciare ai fioriti campi della fantasia, piacendo, come ognun sa, a tutti gl' interpetri, comentatori, e espositori di vagar spesso per ricreazione fuor di strada, non essendo tenuti a stare in questo a filo, e rigor di Sinopia: e questo lo dico, quanto a interpretazioni, che non si potran mai far passar per sicuro cribro, potendo ogni dotto dirvi la sua, non quanto al fatto della rima, che a me parve fatto. Quest' opera chiuderebbe la bocca a coloro che dicono esser la rima trovato fratesco de' bassi tempi, e vorrebbero in tutto il verso non rimato: ma anche che non fosse ebraico, fosse fratesco, o secolaresco, o venga dagli alti, o da' bassi scanni quest' accusa di bassa origine non deroga a nobiltà per quel che dice Dante "*E vien Quirino da si vil padre, che si rende a Marte*" e altrove "*Figliuol fui d' un beccajo di Parigi,*" e però Napoleone fece significare alla casa d' Asburgo come la sua fosse cominciata alla battaglia di Marengo. Deroga poi molto meno alla sua impareggiabil vaghezza, perchè sarebbe pur strano, che una vezzosa, e cara figlia d' Eva non dovesse esser detta bella, perchè non era la madre, la qual madre avrà concepito quella bellezza, perchè forse se non di sembianti

era bella d' anima, e avrà ammirato, e inteso le statue greche. La nostra lingua si chiama volgare, cosa contraria a nobile, perchè parlata anticamente dal popolo e non scritta, ma non è men bella delle due sue madri greca, e latina, e non è men quella, che la dice il, C. Giacomo Leopardi "*Questa lingua immensa, onnipotente, regina di tutte le lingue moderne, e dell' antiche, compagna non serva,*" ed io vi aggiungerò che in molti casi le avanza sì che ò una meraviglia di meraviglie, e una magnificenza di magnificenze; e sia detto con buona pace di quegli oltramontani che ogni quarto di secolo han da blaterar qualche gran cicalata contro questa lingua, per far vedere come la conoscono; e perciò Dio li benedica; pei quali, rappresentati da un Gradasso de' suoi tempi, Davanzati ebbe a tradur Tacito, e io ho con impari forze, e umilmente tentato quelle versioni accennate in testa alla parafrasi in terzine di quel passo di Milton e che vedranno la luce se piace quel saggio al lettore: ma di questa materia in altro scritto. Quanti, e quanti vaghi prodotti di natura non son corruzione d' altre sostanze? Si coprono le terre di letame, e concime, perchè ne vengano i vaghi variopinti fiori, e i dolci nutritivi frutti: il cristallo che è tanto lucido è cenere, e sabbia, e nel diamante trovan vena di carbone. Il fatto sta che la nostra lingua è sorta rimata, e che il primo, e più gran poema, tutto pesato, tutto cribrato, e tutto bilanciato, che abbian le lettere, si può chiamare il trionfo della rima; senza parlare del Furioso, e della Gerusalemme; perchè la croce a cui pone la rima fa trovare inaspettati scorci di lingua, e traslati, e vaghezze meravigliose, a cui non pensa il verso sciolto. Questi schizzinosi della rima son teste asciutte, che voglion la cosa, e non l' orpello, e perciò sarebbe bene che andassero a vivere in una grotta, perchè la grotta è la lor cosa; e che non avessero illusioni, che son versi rimati. Non vene sono molti di questi schifi, pur vene sono, rincantucciati, i quali professano molta modestia, e dicono che non san nulla, e che nulla v' è a imparar da loro; solo, e per riserva (nell' arte della scherma vi son le botte di riserva) quando si viene a contesa de' loro grilli vi mettono il becco, e tutto il corredo dell' unghie, e degli artigli, chè così mi diceva il conte Carlo Pepoli, mio stimabile, e illustre amico, perchè nemmen io so nulla; e perciò è sempre bene guardarsi da queste tali modestie fronzute di fasto. Un po' di natural vanto è come la spuma d' un certo vino, la qual schizza e folleggia tanto più verso il cielo allo schizzar del turante, quanto più è generoseo, e di vite il liquor di Bacco. L' esempio de' Greci, e Latini che non rimassero, non fa al caso, non prova, non pon nè leva, perchè, si risponde, non era nell' indole di quelle lingue: come non è nell' indole della nostra il verso esametro greco, e latino, e perciò quei pochi che l' han tentato, chè vene sono stati, nemmen si ricordano, nè si sospettano dai più, tanto è contrario il nostro idioma a quel metro. Si vuol

dunque guardare alla natura delle cose, per la quale la nostra lingua è sorta dal cervel di Giove, padre degli uomini, e degli Dei, rimata. Il nostro verso sciolto più breve d' un terzo dell' esametro antico non si può reggere in gamba, che in brevi poemi, in didascaliche, e in traduzioni di classici, che in parte tradisce per dover portare parte dell' esametro nel verso seguente con gran scapito e della lingua tradotta, e della lingua che traduce. Il verso non dico sciolto, che può farsi di disuguali lunghezze, ma lo sciolto della stessa misura ammazza il nostro dramma, che che ne dicano còloro, che voglion la cosa, e non hanno illusioni, fuor ch' una, e però il verso rotto di recitativo, e che può correre anche con poche, o niuna rima, il verso metastasiano, riesce più drammaticamente tragico: ne sia prova, fra l' altre, Attilio Regolo nel Senato di Roma. Le passioni umane, benchè se umane non selvagge, son pur cose torbide, cupe, e terribili, e non possono andare in squadra parallele, e colla punta dell' alabarde tutte a un livello, che fa un bel vedere alle *parate*. Nemmeno il iambo greco si reggerebbe a lungo nè drammi, e riuscirebbe nojoso a morte, se continuasser Iocasta, Edipo, Agamemnone, e Oreste a sermonar iambicamente per cinque lunghi grand' atti, senza la spezzatura, e novità de' cori, che corrono in tutto e per tutto, come le diverse ineguali misure del nostro recitativo; senza dire che oltre questo diverso scandire antiiambico, e che vola con lingua pindarica, il dramma greco non taceva mai, e v' era la danza, la mimica, e strofe, e antistrofe, cioè evoluzioni, e rivoluzioni intorno all' ara d' un nume, a destra, o a sinistra, o verso i lidi eoi, o verso Austro, &c, e di più quella musica, che per esser religiosamente fissa per tradizione, empiva l' animo di soprannatural riverenza, e mistico sentimento: aggiungi a questo il corredo di quell' arti, di cui i Greci eran più gran maestri di noi, e gli Dei, e le Dee, e il Tripode, la Cortina, e la Pitonessa: la grotta di Trofonio, e i misteri eleusiaci piccoli, e grandi: in una parola, specialmente a' tempi d' Eschilo, la prepotenza di quel fato, che in noi non opera, e però un fatto greco portato sulle nostre scene tutto filato a versi sciolti senza lirica di cori, ne' fato, ne' mimica, ne' musica, ne' danza, è una farsa. Questo che merita più lungo discorso ho solo accennato per voltar l' attenzione degl' Italiani, la cui storia tanto abbonda in tragici, e drammatici eventi a questa materia, e parlando della rima ebraica, tanto per rispondere a quelli, che fastidiscon la rima, perchè secondo loro di bassa origine, quanto per rendere un tributo d' amicizia, e di stima a un caro, dotto, e stimabile amico, che manca a me, come manca a molti suoi stimabili, e gentili amici inglesi—Da continuare.

N. B.

IN CORSO DI STAMPA DELL' AUTORE.

Sull' eloquenza della guerra: canoni, e storia per servir di comento alla Canzone pindarica "La fortuna guerriera" con quest' epigrafe.

> *Voi mi potreste dir, se tu non hai*
> *Nè poder ch' io mi sappia, nè giardino,*
> *Come trattarne, ed insegnar saprai?*
> *Stimate ch' io sia un pover Fiorentino,*
> *Che regga scuola d' abaco, e del mio*
> *Non abbia da contar soldo, o quattrino.*
>
> *L. Transillo nel Podere.*

Sulla lingua del si: sue condizioni, sua essenza, suoi diversi stili, e sua impareggiabil grandezza: *e a chi non piace ci rincari il fitto!*

Capitolo che manca alle alte economie politiche degli alto-pensanti, cioè "*Che il denaro o si fa, o si rappresenta; e che, chi lo rappresenta non può vendere a ritaglio in piazza, e lo dà a chi lo fa.*" Vedi l' ultima nota alle "*Ignote abitatrici.*"

Vita di Shakspeare diversa da quella che fu premessa alla prima edizione dei quattro drammi tradotti dall' autore di queste poesie, e che si ristampano per associazione coll' ordine seguente: *Amleto, Otello, Coriolano, e Giulio Cesare:* versioni rivedute, e corrette dal traduttore, da esser seguite da altre scelte del gran bardo inglese.

PER LA STAMPA.

Prose istoriche, &c.

Federigo, e Guidobaldo d' Urbino. L' ordine del Periscelide.

Le sei satire dell' Ariosto, che trattan della sua vita. Discorso corrente sociale con pertinenti appendici.

Le vicende del mausoleo di Giulio II.

Il teschio del canonico, e le spoglie mortali di Raffaelle.

Perchè il Piemonte, e gli altri stati della monarchia piemontese si chiamassero stati sardi prima dell' ultime guerre: squarcio storico, &c., &c., &c.

Prose filologiche, &c.

Sulla lingua greca moderna, cioè antica: sull' antichità, e stabilità degli accenti greci, e sulla prosodia d' Omero, ed in consequenza, come leggessero i Greci i versi.

Chi sia Omero, e si dice chi sia, con dieci grandi perdoni (non quelli che si dimandano a San Francesco in Assisi) dimandati a tutti i grandi scolari omerici, inclusive l' ultimo.

NOVELLE.

L' origine de' Guelfi, e Ghibellini. Terza edizione riveduta, e accresciuta dall' autore.

Neri, e Bianchi.

Interruzione delle novelle. Novella.

Sordello mantovano.

POESIA.

Il passo di Milton tradotto negli altri metri accennati in testa all' avvertimento alla versione in terzine di questo volume, e alcune altre poesie.

IN ENGLISH.

A Lecture, delivered at the Hyde Park C. on Dante, Beatrice, and the last Cantos of Purgatorio, with the addition of twenty-six historical, literary, philological, and social Comments, &c.

Four Lectures delivered extempore at the same place, on the "Work of Italy in Literature, Science, Commerce, and Art, from the time of Dante to Galileo.

Four Lectures on the History and Poetry of the Purgatorio, and Paradiso, of Dante, read at Willis' Rooms, &c. &c. &c.

INDICE.

INDICE.